

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XX – nn. 1-3

GENNAIO-DICEMBRE 2012

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici
Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Direttore responsabile: CLAUDIO CERRETI
Segreteria di Redazione: ANNALISA D'ASCENZO, CARLA MASETTI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Stampa: Brigati Tiziana - Genova-Pontedecimo

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2011-2013

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Claudio Cerreti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Pressenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Maria Mancini</i>	
<i>Lucia Masotti</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	Revisori dei conti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”. Per il 2012 sono revisori di «Geostorie»:

Vincenzo Aversano (Salerno), Simonetta Ballo (Messina), Giuliano Bellezza (Roma), Edoardo Boria (Roma), Catherine Bousquet-Bressolier (Paris), Andrea Cantile (Firenze), Laura Cassi (Firenze), Simonetta Conti (Caserta), Veronica Della Dora (London), Renata De Lorenzo (Napoli), Laura Federzoni (Bologna), Silvia Gaddoni (Bologna), Floriana Galluccio (Napoli), Nicola Labanca (Siena), Fabio Lando (Venezia), Giorgio Mangani (Ancona), Alberto Melelli (Perugia), Andrea Pase (Padova), Alessandro Scafì (London), Mary Sponberg Pedley (Ann Arbor), Maria Luisa Sturani (Torino), Chet Van Duzer (San Francisco), Andrea Zagli (Siena), Isabella Zedda (Cagliari).

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana
Finito di stampare: nel 2013

INDICE

<i>Ezio Filippi</i>	Il contributo di Angelo Vinco all'esplorazione dell'Africa Centrale	pp. 7-30
	The contribution of Angelo Vinco to the exploration of Central Africa	
<i>Antonella Primi</i>	Le fortificazioni degli Antonelli dichiarate Patrimonio dell'Umanità	pp. 31-55
	Antonelli's fortifications listed World Heritage	
<i>Orazio La Greca</i>	Le numerose sinagoghe romane: dove quando come	pp. 57-90
	The numerous synagogues of Rome: where when how	
<i>Annamaria Dallaporta Lucio Marcato</i>	Aspetti dello stato ideale nell' <i>Arthashastra</i> . Antico trattato indiano sul «buon governo»	pp. 91-112
	Aspects of the ideal state into <i>Arthashastra</i> . Ancient Indian treatise on «good governance»	

- Chet Van Duzer* I mostri marini nel
manoscritto di Madrid della
Geografia di Tolomeo
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255) pp. 113-132

Marine monsters into the
Madrid manuscript of
Tolomeo's Geography
(Biblioteca Nacional, MS
Res. 255)

- Maria Ludovica
Paoluzi* Le annotazioni geografiche
nell'opera di Padre Alberto
Guglielmotti pp. 133-183

Geographical annotations
into Father Alberto
Guglielmotti work

- NOTE BIBLIOGRAFICHE pp. 185-206

MARIA LUDOVICA PAOLUZI

LE ANNOTAZIONI GEOGRAFICHE NELL'OPERA DI PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI

Dai numerosi elogi scritti in onore di Padre Alberto Guglielmotti per commemorarne la morte si riscontra soprattutto l'importanza che gli viene attribuita quale storico e filologo. Effettivamente i suoi studi sulla storia della Marina pontificia e sul lessico militare in uso nelle marine si distinguono per la novità della materia trattata e delle tesi sostenute.

Del Guglielmotti storico molto è stato scritto e il suo lavoro è ben noto agli specialisti quale riferimento attendibile per la copiosa base documentaria consultata. Questo contributo prenderà in considerazione le annotazioni geografiche presenti nelle sue pubblicazioni e nelle opere inedite, un aspetto poco conosciuto che merita di essere approfondito. Certamente non è possibile paragonare il Guglielmotti storico al Guglielmotti geografo poiché i suoi viaggi, le rappresentazioni geografiche e la ricerca sul campo sono stati solo un mezzo per comprendere e per documentare il complesso dispiegarsi degli avvenimenti che hanno visto come protagonista la Marina pontificia. La sua geografia è per lo più descrizione dei luoghi per introdurre il lettore alla comprensione degli accadimenti narrati, tuttavia una certa originalità si riscontra quando, considerate le cause naturali e antropiche, egli prospetta le trasformazioni che hanno determinato alcuni paesaggi a lui contemporanei. Nelle sue opere ritroviamo le due anime della geografia dell'Ottocento, la quale attraversava quella delicata fase di passaggio dalla rappresentazione e descrizione del mondo alla definizione dei nuovi contenuti epistemologici e metodologici della disciplina. Così, accanto alla precisa attribuzione dei toponimi e alla localizzazione dei luoghi con puntuali riferimenti cartografici e letterari, Guglielmotti tenta, in alcuni casi, di decodificare la realtà attraverso l'analisi storico-geografica dei paesaggi; al filo conduttore della storia s'intrecciano quindi i molteplici interessi scientifici, geografici e tecnici dello studioso.

Quale storico si preoccupa di ricercare le cause di diversa natura che hanno determinato il corso degli eventi poiché disapprova la mera enunciazione sequenziale degli avvenimenti e utilizza criteri d'indagine propri della moderna ricerca storiografica. In lui si riscontra un'efficace capacità di sintesi del metodo scientifico e di quello scolastico, appresi e sperimentati durante la sua formazione. Nella ricerca, l'ipotesi e la verifica non vengono mai meno e le sue opere sono conosciute per il rigore impiegato nell'analisi critica dei documenti consultati. Decisiva, per la sua

formazione, è l'assegnazione della cattedra romana di scienze fisiche e naturali presso il Collegio San Tommaso alla Minerva dove, attraverso lo studio delle leggi che regolano i fenomeni naturali, assimila il rigore d'indagine proprio del procedimento scientifico. Lui stesso, in più occasioni, attesta di seguire il metodo sperimentale e la ricerca sul campo:

«Osserva i fatti sul gran libro della natura; ed essa ti sarà guida a ragionare e a calcolare più dei maestri. Procedi con il metodo di Aristotele e di Galileo, così per ordine: prima l'osservazione, poi il raziocinio, e finalmente il calcolo. [...] Questo io ripeto in genere delle scienze naturali e specialmente dell'applicazione loro all'arte nautica: cui, dopo lungo studio e non ignobil pratica, soglio dir mia» (GUGLIELMOTTI, 1876, p. 182-183).

Ancor più si deve alla formazione domenicana che lo educa al metodo scolastico fondato sulla critica e il raziocinio, «i fatti particolari integrano e spiegano quelli generali, ed essi bisogna indagare, analizzare, interpretare, illustrare con ogni documento e monumento, col raffronto e il raziocinio» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, III, p. 175).

Le tesi sostenute nelle sue opere sono pertanto il frutto di una felice intuizione metodologica:

«Mettete insieme la verità dei fatti, la giustizia dei diritti, la legge di natura, il giuoco delle passioni e l'ordine dei tempi, e voi avrete senza tanti stenti e principi e le conseguenze, i motivi e gli ostacoli, le cause e gli effetti: in somma avrete tutto il raziocinio e avrete compiuta la filosofia della storia» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, pp. 322-323).

Secondo Guglielmotti, lo storico ha il compito di interpretare «i fatti di ogni maniera, tanto grandiosi, che minuti» per trovare «le cause e gli effetti, le conseguenze e i principi» che hanno determinato il corso della storia. Il suo lavoro è quindi simile a quello dello scienziato che elabora nuove teorie «col riscontro di molti effetti», poiché lo storico compone la sua narrazione con «molti detti, la cura dei particolari», nonché l'apporto di altre discipline (IBID.).

Il suo rigoroso metodo di studio lo porta ad approfittare di ogni indizio utile alla ricostruzione dei fatti, conferendo lo stesso valore alle fonti storiografiche, ai documenti, agli atlanti, ai disegni dei progetti, nonché all'indagine sul campo. Per comprendere il dispiegarsi degli avvenimenti e per confutare ogni credenza popolare, considera fondamentali, alla stessa stregua dei documenti conservati nelle biblioteche, l'analisi geografica, la ricerca dei segni della storia incisi nel paesaggio e le manifestazioni dei fenomeni naturali.

Nei suoi scritti sono frequenti le descrizioni dei luoghi per introdurre il lettore alla comprensione dei fatti, tuttavia d'indubbio interesse risultano le considerazioni geografiche che egli espone per proporre suggerimenti risolutivi rispetto ad alcune problematiche ampiamente dibattute nella sua epoca¹. In Guglielmotti si riscontra un reale interesse per l'analisi geografica specie quando ricerca le cause fisiche e antropiche che hanno contribuito a determinare specifici paesaggi, ovvero quando diventa uno strumento utile alla comprensione degli avvenimenti storici.

Si tratta certamente di una geografia funzionale alla spiegazione storica ma, per i suggerimenti e le riflessioni proposte, le sue indicazioni risultano comunque utili agli studiosi del paesaggio.

Le osservazioni geografiche sono per lo più frutto dei suoi due viaggi e delle escursioni nella campagna romana. È, infatti, il desiderio di conoscere i luoghi «teatro degli avvenimenti» della Marina pontificia, che lo spinge a intraprendere nel 1863 un viaggio in «Levante» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q). Ed è sempre la curiosità a condurlo direttamente sul campo, lungo la spiaggia romana, alla foce del Tevere, a Civitavecchia, o in altre contrade, per osservare gli aspetti geografici che potevano tornare utili al suo lavoro. Il rigore che lui pone nella ricerca lo induce a misurare, verificare e confrontare le fattezze geografiche da lui osservate e i reperti rinvenuti con le descrizioni degli autori antichi, i materiali di archivio e la cartografia disponibile.

Padre Alberto Guglielmotti domenicano e studioso

Padre Alberto Guglielmotti, al fonte Francesco, nasce a Civitavecchia il 3 febbraio del 1812². A quindici anni chiede di entrare nell'Ordine dei domenicani, cui era affidata dal 1422 la chiesa locale di Santa Maria³. Sin da piccolo subisce il fascino della vita di mare: suo padre

¹ Nello Stato pontificio le riforme di Papa Pio IX avevano introdotto degli importanti cambiamenti tecnologici. Ciò aveva indotto un ampio dibattito tra gli intellettuali che ne discutevano l'opportunità e la messa in opera. Si affrontavano ad esempio le tematiche relative al nuovo sistema ferroviario o altrimenti all'antico problema del prosciugamento delle paludi costiere; si esaminavano le cause delle piene del Tevere e si cercava di dare soluzione alla questione del porto più adatto per Roma.

² Data riportata da Guglielmotti nella breve biografia inserita nel volume che aveva curato del *Catalogo dei bibliotecari, cattedratici e teologi del collegio Casanatense nel convento della Minerva* (GUGLIELMOTTI, 1860, p. 16); mentre Taurisano riferendosi all'atto di nascita riporta la data del 4 febbraio dello stesso anno (TAURISANO, 1960, p.10).

³ «[...] La chiesa di Santa Maria delle Grazie, già appartenuta ai Cavalieri di Malta, fu affidata, dal 1422, ai domenicani. In S. Maria primeggiava il culto di S. Fermina, patrona

è ufficiale di marina e in famiglia alcuni avi avevano fatto parte della Marina pontificia. Il maestro, cui è affidato, è solito condurre al porto i suoi allievi per ascoltare il racconto delle imprese degli ultimi veterani che avevano combattuto contro i Turchi⁴.

Nel 1828, un anno dopo essere stato accolto nel convento di Santa Sabina a Roma, pronuncia i voti, quindi intraprende gli studi di Teologia e Filosofia e delle altre scienze presso il convento di Santa Maria sopra Minerva, poi in quello della Quercia a Viterbo, infine a Perugia. Qui è ordinato sacerdote nel 1834 e due anni dopo, tornato a Roma, si laurea.

Come primo incarico gli viene affidata la cattedra di Scienze fisiche e naturali presso il Collegio San Tommaso. Dotato di ferrea memoria e di grande volontà di apprendere, si lancia con entusiasmo nell'incarico. Presso i suoi superiori insiste per fondare un gabinetto scientifico per gli

della città e dei naviganti. Qui gli equipaggi si recavano ad avocare l'aiuto celeste per l'ora del pericolo o per render grazie quando, rientrati vittoriosi insieme con i cristiani liberati dalla schiavitù, offrivano le bandiere catturate ai nemici» (DE PAOLIS, 1982, p. 365). La chiesa fu un edificio di riferimento per i marinai della flotta pontificia ed esercitò un particolare fascino sul giovane Guglielmotti. «Finalmente cessato ogni pericolo di contagio (per quei tempi anche la peste entrava tra i favori consueti dei Barbareschi), tutto l'armamento, soldati e marinai sotto le armi, scendevano in terra coi loro ufficiali alla testa, e appresso scalzi in lunga fila i Cristiani affrancati venivano a processione nella chiesa di santa Maria, dove rendevano le dovute grazie a Dio e ai Santi: e per memoria del beneficio lasciavano la bandiera maggiore dei legni nemici. Ricordo io in Civitavecchia, e ogni altro meco del mio tempo può ricordare, come infino a venti anni fa sul cornicione della stessa chiesa duravano ancora ritti agli stipiti di ciascuna finestra i gruppi di queste bandiere: aste di quasi tre metri, e stamigne di color rosso vergate di bianco con più maniere di stelle, di scimitarre e di rosoni. Quei trofei delle nostre istorie tolti dal posto, e messi in pezzi al focolare sotto la caldaja, caddero in un giorno tutti in cenere; tanto che né a me né ad altri maggiori (quando il puzzo ne venne in Roma) non fu più dato di poterne recuperare briciola; e ciò pel fatto stupido di chi ebbe mano negli ultimi restauri di quel luogo. Al modo stesso pur quivi ne avevano manomessi parecchi anche prima, e continuamente se ne disertano altrove. Colpa di moderne fantasie, e di vecchie ignoranze. Valgano queste parole per avviso, anzi che per biasimo: e servano di compenso ai pubblici monumenti recentemente perduti. Parole scritte da chi ricorda la riverenza con che gli anziani li additavano, e l'ammirazione che i giovani ne sentivano: parole di chi ora, richiamando le prime e care impressioni dell'adolescenza, ripensa come dalle bandiere della chiesa e dai racconti del molo siansi forse derivati nella sua mente ancor tenera i primi semi di questi volumi» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, III, pp. 358-359).

⁴ Così ricorda Guglielmotti nel primo volume della *Storia della Marina pontificia*: «Infino dalla prima età, tra il secondo e il terzo decennale di questo secolo, ho potuto raccogliere gli ultimi ricordi dei nostri veterani, attori e testimoni del secolo anteriore; e ne conservo tuttavia vivissima memoria», tra gli altri menziona il comandante Andrea Zara che era solito raccontare «dei primi suoi combattimenti contro i Turchi, e dei suoi ritorni vittoriosi: e divisava ogni cosa così bene per punto e per segno, e colle circostanze delle persone, dei tempi e dei luoghi che era delizia l'udirlo non solo a noi, ma a chiunque s'incontrasse a passare» (GUGLIELMOTTI, 1876, p. 374, 376).

studenti, poiché l'università "La Sapienza" escludeva i giovani che non avevano studiato fisica sperimentale.

Il laboratorio diviene ben presto rinomato e all'avanguardia per gli strumenti scientifici di cui è dotato tra cui alcuni direttamente progettati da Guglielmotti. Egli si appassiona all'astronomia tanto da costruire due telescopi che utilizza per osservare il cielo. Tra le sue carte, custodite presso l'Archivio domenicano (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195n), sono conservati i disegni delle eclissi lunari e le annotazioni delle osservazioni astronomiche effettuate tra il 1841 e il 1851, con le relative spiegazioni. Di quel periodo rimangono gli appunti delle lezioni di fisica, materia che a quel tempo comprendeva anche tutti i fenomeni naturali, arricchiti di esempi e spiegazioni. Persino l'amico Alessandro Cialdi, molti anni dopo, gli riconoscerà le competenze acquisite nelle scienze fisiche sottoponendogli la revisione del suo volume *Sul moto ondoso del mare*, pubblicato a Roma nel 1886 (TAURISANO, 1960, p. 47).

Durante quegli anni, senza dimenticare l'ufficio sacerdotale, come testimoniato da due volumi manoscritti di prediche e commenti alla Parola (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 194), si dedica allo studio e all'approfondimento di diversi ambiti disciplinari. Nel 1844 viene pubblicato il suo primo libro, *Le missioni cattoliche nel Regno del Tonchino*, fortemente criticato per lo stile linguistico adottato. Giudizio che lo spinge ad apprendere l'italiano sulla grammatica del Puoti, quindi a studiare i classici, Dante e Machiavelli in particolare, nonché a imparare le lingue straniere (latino, greco, spagnolo, francese, inglese, tedesco e persino l'arabo). È in questo periodo che nasce la sua passione per gli studi filologici.

Tra il 1846 e il 1848 è Maestro dei Novizi e nel 1849 viene eletto Reggente del Collegio di S. Tommaso e nello stesso anno Bibliotecario della Casanatense, infine nel 1859 Teologo della stessa⁵. Quest'ultimo ufficio obbligava all'abbandono di ogni altro incarico per dedicarsi interamente agli studi, ma nonostante ciò egli ricopre, ancora per alcuni mesi, l'incarico di Superiore del convento della Minerva e, tra il 1860 e il 1862, di Provinciale romano, nonché, per volere del Pontefice Pio IX, di Membro del Collegio filosofico dell'Università di Roma.

⁵ «Teologi: sei principalissimi Maestri dell'Ordine domenicano. Riuniti in collegio presso la stessa biblioteca, per adoperarsi con lo studio e con la penna a vantaggio della Chiesa. N.B. essi sono di sei diverse nazioni [...]» (GUGLIELMOTTI, 1860b, p. 27). Specifica Carlo De Paolis «il nuovo ufficio comportava l'abbandono di ogni altro impegno verso la comunità, l'obbligo di abitare nella casa generalizia, [...] i travagliati avvenimenti del primo mezzo secolo avevano reso difficile la nomina dei teologi: Guglielmotti era, agli inizi degli anni Sessanta, il solo a ricoprire la carica» (DE PAOLIS, 1982, p. 370).

Dal 1862, a cinquant'anni e ormai libero dagli impegni istituzionali, si dedica esclusivamente agli studi storici e filologici, condividendo l'atmosfera di studio del convento della Minerva, centro degli studi su San Tommaso e sede generale dell'Ordine domenicano, con religiosi di tutto il mondo impegnati nei più diversi campi di studio.

Già da diversi anni i suoi interessi l'avevano portato a occuparsi della storia della sua città natale. In particolare, nel 1853 era stato pubblicato, corredato degli statuti, il volume di Mons. Vincenzo Annovazzi sulla *Storia di Civitavecchia* la cui revisione gli era stata affidata dagli eredi del prelado. Nel libro non vi è nessun riferimento al lavoro di correzione svolto, come evidenziato da una lettera indirizzata al cugino Donati, in quanto non ne condivideva i contenuti⁶.

Nel 1856 pubblica la *Storia della Marina pontificia dal secolo VIII al XII* ben presto ritirata dallo stesso autore, nonostante la positiva critica ricevuta, poiché all'argomento vuole dedicare uno studio più ampio e approfondito.

Nel 1858 e 1860 escono, con la sua firma, due brevi note sulla città. La prima, sul *Giornale delle strade ferrate*, in occasione della visita del Papa per l'inaugurazione dei lavori della stazione ferroviaria, la seconda sui bastioni di Antonio da Sangallo, le antiche mura che proteggevano Civitavecchia.

Ormai Teologo della Casanatense, nel 1862 pubblica il volume *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto* nel quale sostiene una tesi innovativa in cui riconsidera il ruolo delle diverse marine europee nel determinare l'esito finale della battaglia. Ricostruisce, con rigore storico e documentazione certa, gli avvenimenti che ruotano attorno a questo episodio cardine della questione d'Oriente, rivendicando agli italiani (alla Santa Sede, al Ducato di Savoia, alla Repubblica di Genova e a quella di Venezia) il merito della vittoria che sino allora era attribuito all'appoggio,

⁶ Sono stati gli stralci delle lettere pubblicate a cura di Odoardo Toti a mettere in evidenza il giudizio di Guglielmotti nei confronti della visione particolare che monsignor Annovazzi aveva della storia di Civitavecchia. In una lettera del ventinove aprile 1851 si legge «[...] convincimento è che la Storia di Monsignore a volerla ritoccare bisognerebbe quasi rifarla nuova per le molte cose che ora conosco gli si potrebbero aggiungere e molte altre variare, che poi anche non istarebbero in armonia con quelle che sono già stampate». Il nove giugno in un'altra missiva specificava «[...] non ho voluto metter le mani sopra gli scritti dell'Ill.mo nostro defunto concittadino [...] perciò a me non potrà venire ne lode ne biasimo perché di mio non ci sarà nulla, [...]» (TOTI, 2003, p. 131). In alcune biografie più antiche invece si attribuisce a Guglielmotti la revisione completa del testo: «Ma in uno dei tanti intimi colloqui ch'io ebbi la consolazione di avere con l'illustre marino, in tono tutto confidenziale egli mi disse: "in sostanza, la storia l'ho scritta io!"» (BALLERINI, 1894, p. 4). Testo citato anche da Taurisano (TAURISANO, 1960, p. 28), mentre in Tosi così si legge «[...] la *Storia di Civitavecchia* dell'Annovazzi, che, possiam dire, suo rifacimento [...]» (TOSI, 1913, p.19).

considerato decisivo, di Filippo II di Spagna. Per la prima volta l'argomento è trattato in modo organico e inserito nella più ampia storia d'Europa⁷.

La pubblicazione ha un notevole successo in quanto s'inserisce nel contesto storico dell'Unità d'Italia. Il racconto delle glorie e dei meriti delle marine dei diversi Stati italiani nella lotta per la difesa della civiltà cristiana contribuisce alla costruzione di una tradizione storica marinara nazionale e quindi al successo del volume, ristampato ben quindici volte e definito da Nino Bixio «lavoro prezioso». Alcuni recensori, pur riconoscendo il valore dell'analisi proposta, criticano la scelta delle fonti giacché l'autore aveva consultato quasi esclusivamente gli archivi romani e, in particolare, quello della famiglia Colonna. Manca il confronto con i documenti turchi e delle rappresentanze straniere che avevano combattuto a fianco della flotta pontificia.

Guglielmotti si rende conto che, per proseguire nella sua ricostruzione storica oltre a documentarsi in altre biblioteche italiane e straniere, deve visitare i luoghi, teatro degli avvenimenti della Marina pontificia. Così nel 1863 intraprende un viaggio di due anni in «Levante», documentato dalle memorie redatte su cinque quadernetti manoscritti ricchi di riferimenti geografici nonché di schizzi panoramici e topografici che lo aiuteranno a completare la sua storia, come egli stesso annota nel frontespizio: «Qui sono appunti secchi, schizzi imperfetti [...]. Queste memorie si troveranno a volte nei miei lavori storici o tecnici, o filologici, secondo il fine propostemi nel viaggio» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

⁷ Alcune critiche furono sollevate dal padre domenicano Miguel Sanchez che in un pubblicazione del 1868 prendeva le difese dell'armata spagnola. Guglielmotti non replica direttamente alle severe osservazioni sollevate poiché preferisce che siano i risultati del suo rigoroso lavoro di ricerca a parlare. Così risponde nel proemio del volume del 1871 «[...] viene ora al pubblico questa mia storia, dopo molti anni di studi, di ricerche, e di viaggi: storia tecnica, e incessantemente dal principio alla fine intesa allo svolgimento della scienza, dell'arte e del linguaggio marino e militare, ai confronti tra l'antico e il moderno, ed alle prove di ogni fatto e di ogni detto coi documenti e colle citazioni perpetue delle autorevoli sorgenti donde direttamente attingo [...] Lascio che i potenti siano da altri lodati, che i maligni si rodano da sé, come io mi contento da me nello studio e nella esposizione sincera della verità dimostrata dai documenti, dai fatti, e dalla loro connessione, secondo l'esigenza del criterio storico. [...]» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, I, p. VI-VIII). Tuttavia Guglielmotti non è delicato con i critici delle sue teorie, infatti, più volte, nei libri della *Storia della Marina pontificia* sottolinea l'inconsistenza delle loro critiche. Nel volume quarto: «[...] in somma sui fatti e non sulle nuvole poggia la filosofia della storia. Io non mi appello a situazioni, come dicono, fatali, né seguò la forza ignota del destino, né mi lascio menare da arcane necessità preesistenti. Vado coll'italica scuola sperimentale, e soffio sulle nebbie del settentrione. Sembrano alte le nubi, pajon sublimi, ma tornano vuote [...]. Senza confonderci con vani amplessi, tutto si spiega lucidamente quando si intende con chiarezza» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, p. 322).

Questo itinerario ha dunque lo scopo di documentare, chiarire, cogliere le atmosfere, verificare sul posto tutto ciò che può avere attinenza con gli avvenimenti narrati nella sua opera.

Quindi nel 1868 percorre l'Europa per documentarsi presso le grandi biblioteche e gli archivi più importanti dell'Austria, del Belgio e della Francia, nonché di Praga, Berlino, Londra. Le memorie manoscritte di questo viaggio riportano riferimenti a documenti e cartografia consultata, contatti con bibliotecari, informazioni di varia tipologia utili alla stesura della *Storia della Marina pontificia* e del *Vocabolario marino e militare*, che ormai si era proposto di preparare. Certamente minori e più scarse sono le descrizioni paesaggistiche qui riportate (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

Nei suoi viaggi abbozza prospetti e rilievi, traccia piante, annota vocaboli e locuzioni; negli archivi consulta codici, giornali, diari di capitani, corrispondenze, epistolari e nelle biblioteche esamina i libri degli storici e la cartografia regionale. Così come documentato dai riferimenti e dalle numerose citazioni presenti nelle sue opere, si tratta di un lavoro minuzioso di ricerca effettuato a Roma, in Italia e all'estero per non trascurare nulla di ciò che possa concorrere alla ricostruzione degli avvenimenti storici da lui esaminati. Gli studi di Guglielmotti s'inseriscono in quel fecondo filone di ricerche storiche svolte a Roma nel XIX secolo, quando numerosi studiosi si occupavano della città nell'antichità e nel medioevo attraverso un meticoloso lavoro d'indagine e d'analisi operato consultando, catalogando e ordinando documenti di vario genere e contenuto⁸. Anche la *Storia della Marina pontificia* tratta di Roma con l'ottica rivolta al ruolo svolto dalla flotta papale nella lotta contro i Turchi per la protezione del mondo cristiano. Gli argomenti, per così dire, minori quali la genealogia e le imprese dei capitani, la vita a bordo delle navi, i fenomeni fisici del mare, le credenze popolari, le fattezze geografiche dei luoghi e anche l'architettura militare rispondono comunque al disegno generale.

Guglielmotti conosce molto bene la cartografia antica e a lui contemporanea cui spesso si riferisce per individuare le località, per determinare l'orientamento dei luoghi geografici e per ricostruire le caratteristiche idrografiche e del paesaggio. Durante il suo viaggio in Europa consulta numerose carte e va alla ricerca dei particolari topografici presso l'ammiragliato di Londra, la biblioteca di Vienna e il museo navale di Parigi, dove può esaminare anche le ricostruzioni topografiche e le

⁸ Ad esempio gli studi per il sistema amministrativo e legislativo di Nicola Maria Nicolai, Carlo Fea, Carlo Luigi Morichini, Marco Mastrofini; quelli per la storia dell'arte e la topografia di Carlo Fea, Antonio Nibbì e Giuseppe Antonio Guattani.

rappresentazioni iconografiche di alcune battaglie di grande rilevanza storica. Tra l'altro da Malta, visitata durante il suo viaggio in Oriente, riporta «preziose e rare carte topografiche dell'isola, una delle quali rarissima e di singolare evidenza, che gli Inglesi per gelosia e con sommo studio avevano ritirato dal commercio», successivamente regalata al nipote e oggi perduta (MARIOTTI, 1893, p. 2044).

Per la stesura delle sue opere si serve delle copie cartografiche che ha commissionato, degli originali ovvero delle note e degli schizzi che ha riportato nei suoi appunti al momento della consultazione o durante le sue visite all'estero. Troviamo riferimenti alla cartografia in tutti i libri della *Storia della Marina pontificia*: sono citati più volte il *Portolano di Crescentio*, l'*Atlas maritime del Bellin*, le carte dell'ammiragliato britannico⁹, le piante di città di Coronelli¹⁰, mentre, quando si occupa delle fortificazioni della spiaggia romana, si riferisce alle carte di Cingolani e Nibby, conservate presso la Casanatense.

Pone particolare attenzione alla toponomastica tanto da elencare per ciascun luogo tutti i nomi in uso e, se necessario, di segnalare gli errori riscontrati sulle carte: la conoscenza dei luoghi di cui parla e la documentazione consultata gli conferiscono l'autorità necessaria per indicare le correzioni da inserire. Tra l'altro, critica l'abitudine inglese di sostituire i nomi dei luoghi, specie sulle carte, con termini tradotti o arbitrari.

«Per necessità evidente chiamo i luoghi come li chiamavano i nostri maggiori cartografi, storici e marinai, in vece di accattare nomenclatura esotica, arbitraria e moderna [...] Dalle bellissime carte degli idrografi inglesi, delineate con sottilissima diligenza a punti grandi, e per questo ben distinti, raccolgo sulla estensione del mare la posizione dei porti, i rombi dei venti, le scale delle distanze, le anomalie della bussola, gli scogli, i banchi, gli scandagli, i fanali, e ogni altro soccorso della navigazione: ma non posso punto seguirne la nomenclatura locale, senza mettere sossopra tutte le nostre ragioni. Bastino a piè di pagina, come saggio, alcuni dei nomi stampati nella recentissima Carta dell'Ammiragliato britannico»¹¹.

⁹ W.H. SMITH, *Chart of the gulph of Khabs*, Londra 1861; W.H. SMITH, *The Mediterranean*, Londra, 1861; T. WILKINSON, *Chart from Mehediah to ras Makhabez*, Gran folio, 1865; T. A. HULL., *Bay of Tunis*, Londra, 1867.

¹⁰ A titolo esemplificativo si cita la nota 236, del libro primo della *Storia della Marina pontificia*, relativa alla descrizione di Costantinopoli «Pianta di Costantinopoli del Coronelli. Atlante Veneto, gran. fol., t. I, p.82, ed altre diverse tedesche e francesi; misure, rilievi e profili, nei miei Giornali» (GUGLIEMOTTI, 1886-1893, II, p. 172).

¹¹ Rilievo polemico attestato dalle indicazioni specificate nella nota 192 del libro quarto della *Storia della Marina pontificia*: «Wilkinson, Chart from Mehediah to ras Makhabez, Gran folio, 1865, carte dell'Ammiragliato: "Jerbah, Boukal castle, Boukal channel, Fort Ajir (La Rocchetta), Zoug (il Bazar), Fishery (le Peschiere), Castle, Fort Jelis

Compiuti i viaggi e organizzato il materiale consultato, nel 1871 pubblica, con l'editore Le Monnier di Firenze, la *Storia della Marina pontificia nel Medioevo*. In questo volume tratta oltre otto secoli di storia e nell'introduzione prospetta l'architettura dell'intera opera:

«Perciò non lo intitolò della marineria, cioè non soltanto dell'arte, o soltanto delle persone; ma della Marina: come a dir del mare e delle attinenze sue; porti, città, arsenali, costruzioni, fortificazioni, navigli, combattimenti: ché tale è in sostanza il proprio significato della voce Marina secondo le ragioni della sua origine a chi ne ricerca, tale secondo gli esempi dei nostri classici a chi ben gli intende, tale secondo il Vasari e i maestri del disegno a chi voglia sapere delle loro marine; e tale secondo l'uso legittimo e sempre vivo tra noi» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, I, p. 10).

Così, accanto alla narrazione storica, entrano a far parte a pieno titolo la descrizione dei paesaggi e dell'economia dei paesi citati nonché la definizione dei confini, i riferimenti cartografici, la spiegazione dei fenomeni naturali, l'attento utilizzo dei punti cardinali e delle misure. Sempre nel 1871 riceve dall'Accademia della Crusca la nomina di corrispondente, quale riconoscimento per il ragguardevole lavoro svolto.

Quindi nel 1876, sono pubblicati i due volumi dedicati a *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, i quali terminano con la vittoria delle armate nemiche nella battaglia delle Gerbe dove erano morti oltre 18.000 soldati e la coalizione cristiana era stata annientata. I Turchi divennero allora padroni del mare, liberi di compiere scorrerie e saccheggi in Sicilia e lungo le spiagge tirreniche. I rischi per i centri costieri, le città dell'entroterra e per Roma divennero così elevati che Papa Pio V decise di rinnovare e aumentare il numero delle fortificazioni lungo la spiaggia dello Stato pontificio. Azione ritenuta, da Guglielmotti, strategica poiché consentì alla flotta papale di riorganizzarsi. Per questo motivo tutto l'intero libro quinto è dedicato alle fortificazioni poste lungo la spiaggia laziale, dal fiume Garigliano, al confine con il Regno di Napoli, sino alla Toscana. Le torri di guardia di nuova edificazione e i miglioramenti apportati alla struttura architettonica di quelle più antiche, sono l'oggetto del volume che ancor oggi costituisce un riferimento importante per gli storici del paesaggio.

Guglielmotti si era già occupato di architettura militare in due articoli che riportano i risultati di alcune sue ricerche sulle fortificazioni, il primo dedicato ai bastioni di Civitavecchia (GUGLIELMOTTI, 1860), già

(la Valguarniera), Melitah, sidi Smour, Schour Sasouk, Agim, Kalela, Potteries, Tabilla, Akrah castle (il castelluccio del ponte)» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, pp. 370-371).

citato, e il secondo, del 1862, intitolato *Della Rocca d'Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*. In entrambi sostiene la tesi, poi ripresa nella *Storia della Marina pontificia*, che le fortificazioni della costa erano state edificate o migliorate secondo nuovi schemi di architettura militare ideati dagli italiani e non dai francesi, come sino ad allora si riteneva. Le innovazioni erano state sperimentate da Antonio da Sangallo a Ostia¹² e a Civitavecchia e poi perfezionate da Michelangelo, Bramante e dal Cardinale Maculano. Nel libro quinto la ricerca si estende alle cinquantasei torri, presidi e castelli facenti parte del progetto di Pio V. Guglielmotti ne ricostruisce la storia, il sistema difensivo e la struttura architettonica in conformità alla ricerca documentaria, archivistica e topografica registrata puntualmente nelle note a piè di pagina. Utilizza anche gli appunti di viaggio dove, durante la navigazione lungo la costa italica, aveva riportato uno schizzo panoramico di tutte le fortificazioni poste a difesa della spiaggia e dove, in alcune note, aveva annotato il panorama che via via si prospetta al navigante che viaggia verso settentrione. Inoltre molte di quelle torri le aveva visitate durante le sue escursioni: «io descrivo i luoghi come io gli ho visti da me» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 464). Non deve quindi stupire se, accanto alla descrizione storica delle torri, pone la rappresentazione del paesaggio a lui contemporaneo. Nell'insieme rimane comunque un autentico trattato di architettura militare, che solo nell'edizione vaticana sarà corredato, in un volume a parte (GUGLIELMOTTI, 1893, X), dei disegni che aveva raccolto in un atlante e messi a disposizione degli studiosi presso la Casanatense¹³.

A breve distanza di tempo seguirono gli ultimi tre volumi: *La squadra permanente della Marina romana: storia dal 1573 al 1644* (1882), *La squadra ausiliaria della Marina Romana a Candia e alla Morea: storia dal 1644 al 1699* (1883) e *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto: storia dal 1700 al 1804* (1884).

¹² Di diversa opinione è Giuseppe Tomassetti il quale aveva scoperto sull'architrave della porta principale della fortificazione di Ostia la seguente iscrizione «Baccio Pontello florentino architecto» (1910, V, p. 84).

¹³ «I miei Editori, di Firenze e di Roma, [...] niuno di essi mai ha potuto consentirmi di aggiungere al dettato il corredo delle tavole. Ed io, oltre alle altrui ragioni economiche, ripensando alle tecniche difficoltà di acconciare nel piccolo formato dei miei libri il gran numero e le maggiori dimensioni delle figure, ho dovuto contentarmene. Non però di meno, volendo soddisfare il meglio che posso al desiderio altrui, ho preso il partito di riunire in un Atlante di cento trendadue pagine tutti gli schizzi e disegni di copia di facsimile che sono citati nel discorso; e mi propongo di depositare il detto Atlante per qualche tempo, e se ne sarò richiesto, nella pubblica libreria Casanatense, sotto la speciale custodia del Bibliotecario, al quale potrà rivolgersi chiunque vorrà farne riscontro» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. VI-VII).

La *Storia della Marina pontificia*, completata da Guglielmotti dopo circa trent'anni di ricerche, documenta l'azione di coordinamento svolta dallo Stato pontificio per raccogliere le marine militari armate dalle altre entità politiche europee al fine di difendere il cristianesimo e quindi la "civiltà" dai Saraceni, prima, e dai Turchi, poi. Un ruolo tutt'altro che marginale e sino ad allora poco conosciuto che la Chiesa, dopo aver perso il potere temporale, vuole divulgare. Per questo Leone XIII ne autorizza una ristampa integrale e coordinata, con l'aggiunta de *L'Atlante delle cento tavole*.

Nel contempo Guglielmotti si dedica alla composizione del *Vocabolario marino e militare* i cui lemmi erano stati raccolti durante la lunga attività di ricerca e nelle conversazioni sulle questioni tecniche e di linguaggio marinaresco che affrontava con marinai e capitani, «rammento le larghe discussioni tecniche e filologiche sul testo del mio vocabolario marino-militare, cui davo a bordo l'ultima mano» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IX, p. 348).

L'opera, elogiata dai più noti scrittori dell'epoca e in particolare da Cesare Guasti, allora segretario della Crusca, è una raccolta di oltre diecimila vocaboli d'uso marinaresco, militare, tecnico e generico, utile «per gli astronomi, per i fisici, per i matematici, per gli architetti, per i filosofi, per i marinai, per i militari, per i filologi, per gli idraulici, e anche per i commentatori dell'altissimo poeta (ndr: Dante)» (BALLERINI, 1894, p. 9).

Le voci predisposte in ordine alfabetico riportano la definizione e l'esposizione dei diversi significati e rinviano ad altri termini. Per questo il *Vocabolario* risulta essere una trattazione scientifica e metodica di alto valore. Pubblicato a completamento della *Storia della Marina pontificia*, nell'edizione a stampa è privo purtroppo delle belle illustrazioni che compaiono numerose nel manoscritto (GUGLIELMOTTI, AGOP, 195a-c). All'edizione del 1889 l'autore metterà mano più volte correggendolo e inserendo nuovi vocaboli sino al 1893, anno della sua morte.

Con questo volume è sua intenzione risolvere la questione dell'unità della lingua militare nazionale, poiché ritiene che sia possibile esprimere in lingua italiana comandi e ordini nel settore nautico nonostante la mancanza di consuetudine e la diffusione della terminologia francese. Guglielmotti, che si è formato alla scuola dei grandi classici, non ama l'uso delle parole straniere, tanto meno in campo marinaresco e militare. Il paziente lavoro di raccolta dei vocaboli in uso, svolto per oltre quarant'anni, lo conduce a ritenere che le marine italiane possiedono una tradizione più antica e solida delle altre. Per questo nei suoi scritti evita i termini stranieri, spesso chiarendone le motivazioni. Per i punti cardinali rifiuta i vocaboli teutonici, scandinavi dell'est, ovest, nord e sud (se non per brevità e in rari

casi nei suoi appunti manoscritti), preferendo generalmente la classica nomenclatura (oriente, occidente e mezzogiorno) che a volte sostituisce, secondo l'uso marinaio, con il nome dei venti prevalenti (Levante, Ponente, Borea o Tramontana). D'altra parte, a quel tempo, i punti cardinali stranieri erano poco diffusi tanto che le pubblicazioni che adottavano la nomenclatura internazionale, riportavano delle specifiche tabelle di corrispondenza¹⁴. Questa sua avversione è ben evidente nel *Vocabolario* alla voce «Est – Noi, non volendo perdere la BUSSOLA, lasceremo questa delizia e tutte le altre simili, agli ammiratori del non meno famoso Est di Montefiascone: ed invece così diremo sempre, come sempre abbiām detto, LEVANTE»¹⁵ (GUGLIELMOTTI, 1889, p. 330).

L'attaccamento alla tradizione italiana emerge anche quando sceglie di riferirsi, sin dai primi articoli, al meridiano di Roma. D'altra parte, al momento della pubblicazione del primo volume della *Storia della Marina pontificia* nessuna decisione era stata presa a livello internazionale e ogni Stato utilizzava il proprio meridiano di riferimento. Quindi non vi è nulla da eccepire alla sua preferenza

«Io mi riporto al meridiano del mio paese, e lo tengo per primo con lo stesso diritto con che altri tiene il suo» e in nota «Per la riduzione delle carte idrografiche inglesi e francesi al meridiano di Roma valga il seguente rapporto: Greenwich Occ. In arco 12°, 27', 12" - in tempo 0h, 49', 49". Parigi oss. occ. in arco 10°, 7', 3". - in tempo 0h, 40', 28» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, pp. 370-371; p. 369; VIII, p. 302).

Ma quando nell'ultimo volume inserisce l'indice dei termini, la VII Conferenza Internazionale di geodetica aveva adottato, quale meridiano fondamentale, quello di Greenwich e così puntualizza:

¹⁴ Si riporta ad esempio quella di Palmieri nell'introduzione al suo libro di Topografia statistica dello Stato Pontificio «Parlando delle posizioni di alcuni paesi, o dei Venti cardinali si segneranno le sole prime lettere; cioè N, vuol significare Nord, ossia Tramontana, o settentrione, Borea, Aquilone, che rapporto al vento è secco, freddissimo, salubre, [...] E. Est, ossia Levante, Oriente, vento caldo, secco, e spesso adduce pioggia. [...] S. Sud, o Mezzogiorno, vento pure caldo, ma piuttosto umido. [...] O. Ovest, Ponente, Occidente, vento umido e freddo, che rare volte induce pioggia. [...] Tra i collaterali venti i più sensibili sono N.E. Nord-Est, fra Settentrione e Levante, ossia Greco[...] S-E Sud-Est, fra Levante e Mezzo giorno, ossia scirocco[...] S.O. Sud-Ovest, fra Mezzo giorno, e Ponente, ossia Libeccio, Garbino» (PALMIERI, 1857, p. 10).

¹⁵ Nella prima parte del lemma si legge «Levante – La voce è straniera, d'origine teutonica, si scrive in francese Est, in inglese East, in tedesco Oest. Secondo Wachter nel Gloss. Germ. Proviene dal verso Ustan, Levarsi, Uscire, e indica il punto donde il Sole si leva» (GUGLIELMOTTI, 1889, p. 330).

«Meridiano primo, per Dante a Gerusalemme, [...]. Comune anticamente l'isola del Ferro, [...]. Per me Roma, [...]. Ora si volge a Greenwich, per la VII conferenza geodetica di Roma» (GUGLIELMOTTI, 1886-1993, IX, p. 410).

Nel vocabolario comunque riconosce l'utilità di un unico meridiano di riferimento:

«Confusione per tutti, domande continue tra bastimenti in alto mare, e incertezze maggiori dalle risposte [...]. Finalmente quest'anno 1883 il Congresso geodetico europeo, nella settima conferenza, tenuta in Roma, ha deliberato di proporre ai Governi la scelta del Primo Meridiano a Greenwich, perché risponde a tutte le condizioni richieste, ed è ormai il più diffuso [...]» (GUGLIELMOTTI, 1889, pp. 530-531).

Gli appunti geografici nei diari di viaggio

I diari di viaggio di Guglielmotti, tuttora inediti e conservati presso l'Archivio domenicano, sono una preziosa fonte di prima mano utile per comprendere la personalità dell'autore e i suoi molteplici interessi, nonché per apprezzarne la curiosità che lo dispone a osservare e annotare i particolari di ciò che esamina. Questi appunti non sono stati scritti per essere divulgati bensì solo come promemoria:

«N.B.: qui sono appunti, secchi, schizzi imperfetti, principi a moto algebrico ma significanti per la memoria di me che ricordo i pensieri contenuti abbondantemente nelle scritture mozzate. Queste memorie si troveranno a volte nei miei lavori storici o tecnici, o filologici, secondo il fine propostemi nel viaggio. Insomma, questi giornali sono una stenografia non intellegibile a dovere, se non per me» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

In effetti, molte pagine sono redatte a modo stenografico e risultano difficili da decifrare nonostante la bella calligrafia, in altre invece si dilunga con impressioni, ricordi, descrizioni, riporta schizzi topografici dei luoghi attraversati, disegni di monumenti e vedute di città.

I due viaggi che intraprende tra il 1863 e il 1867 hanno fini differenti. Salpa, infatti, per le regioni di Levante perché vuole conoscere i luoghi dove si sono svolte le battaglie che hanno visto come protagonista la Marina pontificia. Non ritenendo, infatti, sufficiente il lavoro di documentazione effettuato sui portolani e le carte parte per una personale esplorazione geografica sul campo con lo sguardo teso comunque alla ricostruzione storica. Il secondo viaggio è affrontato per approfondire e

arricchire la documentazione visitando le biblioteche e gli archivi delle maggiori città europee. Non è quindi il desiderio di scoprire terre poco note che spinge Guglielmotti ad avventurarsi nei paesi orientali del Mediterraneo o nell'Europa centrale, ma solo l'amore per gli studi che sin da giovane l'avevano appassionato.

Del primo itinerario, in «Levante», restano cinque album rilegati separatamente e corredati di copertina cartonata su cui sono annotati gli appunti dal momento dell'imbarco a Trieste, nell'agosto del 1863, all'arrivo a Civitavecchia il tredici aprile 1864¹⁶. Visita le isole Ionie, l'arcipelago greco e i lidi di Lepanto, dove ricerca i segni della battaglia di cui aveva già scritto nel libro da poco pubblicato, per «dar prova provata della storia» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, III, p. 309). In questa prima parte del viaggio osserva la costa dal mare annotando e disegnando nei suoi diari i lineamenti dei paesaggi, quasi volesse riprodurre un portolano.



Figura 1. Pagina del Diario di viaggio in Levante redatto da Padre Alberto Guglielmotti. Schizzo panoramico della città di Costantinopoli, 1863 (AGOP, 195q)

Visita Corinto e Atene, quindi naviga nei Dardanelli sino a Costantinopoli (fig. 1) dove sbarca in ottobre e vi rimane quasi due mesi. La città attrae la sua attenzione e ne esplora le mura, le fortificazioni, i templi, i sobborghi, i porti, come si può apprezzare dalle numerose pagine dedicate alle impressioni, agli accurati disegni, alla descrizione dello stretto e delle sue fortificazioni nonché alla città considerata «inespugnabile» prima della conquista turca, per la sua posizione strategica e per le possenti mura teodosiane. Per la precisione e la cura che egli aveva posto nel redigere gli appunti alcuni passi della *Storia della Marina pontificia* ne ricalcano la fraseologia adottata e i termini usati:

¹⁶ Queste le principali tappe del viaggio di cui si ha un riscontro sui diari: Trieste, Antivari, Durazzo, Corfù, Isole Ionie, Zante, Golfo di Lepanto, Patrasso, Corinto, Atene, Costantinopoli, Smirne, Rodi, Beirut, Giaffa, Gerusalemme, Betlemme, Giaffa, Alessandria d'Egitto, Il Cairo, Suez, Mansura, Porto Said, Damietta, Malta, Messina, Napoli, Civitavecchia (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

«Costantinopoli è un paese singolare in tutto. Già ho detto che è una moderna Babilonia di tutte le lingue, costumi, vesti, religioni, governi e più di quanto si può pensare e scrivere. Oggi rimarco che questo paese è grandioso come una solenne capitale, e pettegolo come il più misero villaggio» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

Annota anche l'atmosfera caotica e disordinata della città, la grandiosità ingegneristica e strategica delle mura che sono state progettate e costruite tenendo conto delle caratteristiche del sito nonché gli usi e costumi dei popoli che la abitano.

Riparte i primi di novembre e il giorno otto entra nella baia di Smirne:

«Domenica alle 7.00 a.m. entriamo nella baia di Smirne. Pare un lago, chiusa in tondo; gira in diametro miglia cinque o sei, rotta E, vento E. Levata di sole, levate di luna magnifico aspetto. Alle spalle i due capi [...] a sinistra la bassa terra e la salina; a destra il Monte dei Duefratelli e la fortezza del porto; di fronte la città tutta sul lido, e bella rocca. E due castelli l'uno sul monte a E della città. L'altro sul mare a O [...]. Questo è (posto) quasi due miglia ma domina il porto perché è sul passo per accostarsi (ove l'acqua è fonda) alla città. È stato [...], è grande si vede il torrione rotondo che fu proprio del nostro Petrelli nel 1472!!» (IBID.).

Si tratta della stessa descrizione utilizzata nella *Storia della Marina pontificia* per introdurre il lettore alla narrazione dell'assedio di Smirne (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II, p. 58).

Quindi il quattordici novembre sbarca a Beirut e da lì prosegue, a cavallo, verso Gerusalemme, attraversando la Giudea di cui dice:

«Le montagne della Giudea sono aride, senza popoli, né coltura. La forma è conica, gli strati paralleli all'orizzonte, la terra marna mangiata dalla pioggia e la roccia nuda, che si mostra come scaglioni di anfiteatro. Qua e là qualche torre. La città non si vede mai. A calata di sole [...] vedo una croce [...] Gerusalemme! Abbasso la testa sul cavallo e ricorderò sempre ciò che non ha bisogno opera scritta» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

Torna sulla costa e da Giaffa con il treno si dirige verso Il Cairo, dove giunge a fine gennaio. Qui sale su un'alta torre per avere una visione d'insieme della città

«bella e più grande che Roma. Belli alberi e verzure fra le case [...] a ponente le piramidi [...] a settentrione il mar mediterraneo e la pianura. Al

meridione alcune colline che si volgono in dolce pendio verso la città» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, XIV, 195q).

Visita le piramidi e annota le sue osservazioni nonché le misure prese con il bastone graduato per confrontarle con quelle della spedizione francese del Generale Bonaparte in Egitto, riportate puntualmente sul diario.

Per spostarsi nella regione preferisce navigare sul Nilo, il quattro febbraio è a Suez per vedere i lavori del canale. Osserva, ammira, loda e critica le scelte e le soluzioni adottate. Quindi il dodici dello stesso mese giunge a Damietta, posta sulla riva destra del fiume che «per gli interrimenti del Nilo, dal mare tre ore di viaggio, miglia dodici» (IBID.). Ormai città greca, scrive, sul tronco orientale del delta con circa 800 abitanti dediti per lo più al commercio.

Nel suo viaggio non può trascurare Porto Said, dove vi arriva a metà febbraio. Questa località non ha per lui alcun interesse storico ma vuole ammirare la costruzione dello sbocco a mare del canale di Suez (fig. 2). Qui parla con gli ingegneri, tra cui l'amico e concittadino Alessandro Cialdi, studia i disegni e visita i lavori del cantiere. Annota tutti i vantaggi geografici del sito prescelto, la posizione sopravento al delta del Nilo, la spiaggia bassa, la presenza di laghi non acquitrinosi, l'assenza di vegetazione e pietre.



Figura 2. Pagina del diario di viaggio in Levante redatto da Padre Alberto Guglielmotti. Schizzo topografico del Canale di Suez, 1864 (AGOP, 195q)

Prosegue per Alessandria e punta verso Malta, dove si ferma alcune settimane per studiare le fortificazioni del confratello, l'Arcivescovo Maculano. Quindi salpa per l'Italia, lo stretto di Messina, Napoli e infine Civitavecchia, dove termina la sua navigazione.

Dopo questo primo viaggio dedicato alla conoscenza delle terre di Levante, il secondo si caratterizza per la ricerca dei documenti e delle testimonianze necessarie a completare il quadro degli avvenimenti. I diari riportano, in particolare, riferimenti a documenti e carte geografiche visionate nonché i nomi dei bibliotecari contattati, mentre le note geografiche sono più concise.

Da Roma giunge a Trieste il sedici settembre 1868 e sei giorni dopo è a Vienna, di cui ha una positiva impressione:

«Vienna ha belle strade, gran nettezza, molte vetture, omnibus e ferrovie a cavalli di poca spesa. La gente più quieta che altrove; lenta e curiosa. Pochi frati [...] Il clima di Vienna è variabile, ventoso, piovigginatore, il cielo di piombo, la luce di cenere, il sole e la luna due cerchi di cartone dipinto» (IBID.).

Prosegue per Praga e quindi si dirige verso Berlino, raggiunge Colonia e, da lì, il Belgio. Quando attraversa il Reno

«le ripe sono come quelle di tutti i fiumi: cioè arenose e deserte presso la foce, paludose a qualche distanza; grasse, belle, ricche, amene nel piano, dirupate e rinchiuse alle sorgenti. ... e così il Reno: acerbo nella Svizzera, grasso nella Wesfalia, paludoso nel Belgio, arenoso in Olanda» (IBID.).

Visita Anversa, Gant prosegue per Londra, dove si sgomenta per la nebbia: «La città di Londra è austera, seria fosca, nebbiosa [...]. Ivi non potrei goder giammai di una prospettiva; al di là di cento passi tu non vedi più nulla, o soltanto oggetti confusi» (IBID.), e si stupisce per «queste curiose stazioni sottoterra, dove si entra e si esce con lunghe gradinate, e si trovano libri, stanze, affissi, placarde di ogni materia e di tutti i colori. Popolo in moto che esce ed entra» (IBID.).

Prosegue per Parigi, Lione, Marsiglia, dove finalmente ritrova «Mare! Odori, luce, sole, alberi, vigne, olivi e fiori. Finito il freddo e le nebbie» (IBID.). Quindi Ventimiglia, San Remo, Savona. Prende il treno e giunge a Genova, prosegue in nave per La Spezia, Pisa, Civitavecchia, dove termina il suo itinerario il sette novembre 1868.

I suoi viaggi non sono estranei al progetto di ricerca che si è prefissato di seguire poiché, secondo l'autore, la conoscenza dei luoghi e l'indagine geografica sul campo forniscono informazioni e testimonianze di

cui uno studioso deve necessariamente tener conto nell'analisi storica. «Chi viaggia a studio per lontani regioni, tra la varietà degli incontri, [...] più presto potrà raccogliere larga messe di notizie» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 1).

La geografia nelle opere di Padre Guglielmotti

Non esiste nessuna pubblicazione di Guglielmotti che abbia interesse esclusivamente geografico, poiché nelle sue opere la geografia è in genere rappresentazione paesaggistica e fa da cornice alla narrazione storica. Tuttavia nelle pubblicazioni, negli scritti inediti e negli appunti conservati presso l'Archivio domenicano, si può apprezzare la sua sensibilità geografica quando, andando oltre la semplice esposizione descrittiva, indaga le cause antropiche e fisiche che hanno contribuito a determinare specifici paesaggi. Sebbene il suo campo di studio sia la storia e la filologia, egli non trascura di indagare in altri ambiti disciplinari, sempre in funzione della ricostruzione degli avvenimenti che hanno visto quale protagonista la Marina pontificia e le altre marine. La geografia risponde anch'essa a questa finalità quando l'autore tratteggia le caratteristiche del paesaggio storico o altrimenti quando indaga sul campo per ricostruire i fatti del passato. Questa inoltre assolve anche allo specifico compito di aiutare a comprendere il mondo circostante per proporre, in alcuni casi, progetti d'intervento sul territorio. Risulta pertanto interessante indagare questa triplice funzione attribuita alla geografia attraverso l'analisi della narrazione proposta nei volumi della *Storia della Marina pontificia*, di alcuni lemmi del *Vocabolario* e, infine, degli approfondimenti proposti in alcuni articoli di ricerca più specifica.

La rappresentazione geografica dei luoghi è premessa costantemente inserita nella trama storica per introdurre il lettore alla comprensione degli avvenimenti, «affinché meglio si possa ciascuno comprendere quel che appresso dovrà vedere» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, VI, p. 198). D'altra parte ben conosce le regioni di cui riferisce per averle visitate durante i suoi viaggi e nelle escursioni effettuate nella campagna romana. Anche i fenomeni fisici e meteorologici del mare sono ampiamente descritti, perché a lui noti, quando risultano determinanti nello sviluppo dei fatti storici. Diversamente utilizza l'indagine geografica sul terreno quando la documentazione di cui dispone è insufficiente o poco chiara. Per strutturare le sequenze storiche e per comprendere il perché di particolari avvenimenti interpreta i segni incisi nel paesaggio, indaga le fattezze del terreno, la distribuzione dei fabbricati, ricostruisce il significato dei toponimi e altro ancora.

Infine un'innegabile originalità si riscontra quando registra i cambiamenti di un luogo, successivi all'epoca storica di cui sta trattando, rinviando al lettore un'analisi critica del paesaggio contemporaneo. In questi casi l'analisi geografica gli torna utile per restituire una visione d'insieme dei problemi territoriali e per esporre le proprie idee su alcune iniziative programmatiche del suo tempo, ampiamente dibattute e attinenti la pianificazione del territorio italiano e del suo conseguente sviluppo economico.

I suoi scritti si distinguono per la lucidità con la quale egli comprende le ragioni e le cause dei fatti storici e per la precisione ed efficacia con la quale restituisce ciò che ha veduto e quanto ha elaborato attraverso lo studio delle fonti. Abilissimo nel trattare argomenti di diversa natura rappresenta con chiarezza paesaggi e località coinvolte negli eventi della Marina pontificia. La sua sensibilità geografica, intesa come capacità di creare un legame tra il mondo reale e quello storico, è parte integrante e inseparabile della narrazione.

La descrizione geografica dei paesaggi

In tutti i volumi della *Storia della Marina pontificia*, in numerosi articoli, nei suoi appunti di viaggio e di studio e persino nel *Vocabolario* si possono leggere numerose descrizioni geografiche che spesso assumono la forma di una rappresentazione artistica, quasi una fotografia d'autore, del luogo di cui narra, tale è la vivacità di espressione e la dovizia dei particolari. Con la stessa abilità che gli è propria nell'illustrare i fatti storici, egli rappresenta ciò che ha personalmente veduto in terre vicine e lontane, con un linguaggio erudito, ma mai noioso, che rinvia alla compostezza dei classici e alla precisione degli scienziati.

Le sue descrizioni geografiche hanno come oggetto i paesaggi e i fenomeni fisici del mare. Le scale adottate sono molteplici e spaziano dal sito particolare, quale una torre o la foce di un fiume, alla visione d'insieme, come nel caso della costa laziale esaminata nel libro quinto della *Storia della Marina pontificia*. Spesso dopo aver presentato il paesaggio storico, riferisce le «tracce ancora visibili sulle mura e sul terreno» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II, p. 173), quali documenti tangibili degli eventi rievocati.

La storia, per Guglielmotti, non è separabile dal contesto geografico, in quanto le caratteristiche fisiche e antropiche di un luogo contribuiscono all'esito finale dell'evento narrato. Pertanto ogni avvenimento è contestualizzato dal punto di vista storico e geografico.

Così, quando narra di Smirne e della sua conquista, si dilunga nella descrizione delle caratteristiche del golfo che la rendono facilmente difendibile dagli attacchi provenienti dal mare. L'esposizione procede secondo la prospettiva del navigante:

«Se tu navighi alla bocca del golfo di Smirne per passare oltre alla città, prima incontri le due punte di Calaberno e di Fogliero, tra le quali devi metterti in un canale che corre da maestro a scirocco, tra due rive parallele, insino all'altura dell'Orlacco: colà come volge bruscamente il canale, così metterai la prua a Levante, e allora avrai di fronte la rada e la città [...]. Spiccano qua e là torri, cupole, minareti, e sopra a roccia dirupata tra i monti vedi riposare in pace lo scheletro del vecchio castello. La rada ti si schiude attorno come lago tranquillo, e sulla tua strada incontri la cittadella sporgente sopra mare dalla destra, come pescaja in sul callone, per chiudere a un bisogno l'angusto varco ch'indi circa a sei miglia mena alla città. Questa cittadella ancora esiste sopra bassa lingua di terra ancora tu vedi il mastio rotondo, le torricelle dei fianci, le mura merlate, come erano nel secolo decimoquarto» (IVI, p. 57-58).

Alcune espressioni sono le stesse di quelle annotate nel suo diario di viaggio, dove, per ricordare la particolare conformazione del golfo, ha tracciato persino uno schizzo della baia (fig. 3).

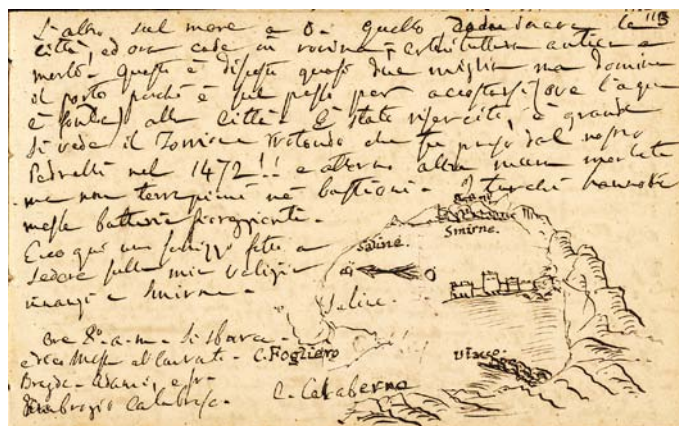


Figura 3. Pagina del diario di viaggio in Levante redatto da Padre Alberto Guglielmotti. Schizzo della baia di Smirne, 1867 (AGOP, 195q)

In molti casi ritiene necessario fornire al lettore anche tutti i riferimenti localizzativi e topografici, specificando i vari adattamenti linguistici utilizzati per indicare uno stesso luogo. Questi riferimenti sono il frutto della ricerca effettuata presso numerose biblioteche dove ha potuto

consultare la cartografia antica e moderna degli ammiragliati dei più importanti Stati europei. Esemplificative sono le pagine dedicate alla battaglia delle Gerbe che Guglielmotti sceglie di introdurre con quest'accurata descrizione geografica.

«I navigatori italiani dal medio evo infino al presente hanno sempre chiamato delle Gerbe quella isola che gli antichi dicevano Meninge, Lotofagite e Glauconia; si come gli arabi dicono Gîrbach; e gli spagnuoli, i francesi e gl'inglesi, secondo l'indole del loro linguaggio, dicono Gelves, Zerbi e Jerbah. Tra tante varietà, dove taluno miseramente si perde¹⁷, in questo solo vengono tutti concordi, che la dimora siane infausta agli stranieri [...]. La sua posizione, presa dalla Torre del Bazar, è sull'altura settentrionale di 33°, 53', 30"; e la longitudine occidentale dal meridiano di Roma, di 1°, 29', 2"; quasi nel mezzo del cammino tra Tunisi e Tripoli. Isola bassa, senza montagne, senza fiumi, in gran parte arenosa, lunga da ponente a levante ventidue miglia marine, e quasi lo stesso larga; di figura irregolare, e sottosopra alquanto simile al pesce che noi diciamo Razza Torpedine. E quantunque ella sia tutta dal mare per ogni banda circondata, pur dal lato australe la estremità dell'isola, e specialmente la coda, tanto si avvicina al continente da non lasciarvi interposto più di un sottil braccio di mare, pel cui mezzo con lungo ponte volante talvolta si unisce alla terraferma. La bocca del canale volta a greco, si chiama Alcàntara, o la Cantèra; e segue dilatandosi più e più nell'interno, infino a formarvi ampio bacino [...]. Aveva in quel tempo una mediocre città, detta il Bazar, quasi nel mezzo del lato boreale [...]. Mettete quattro terre popolate, intorno villaggi e casali: preso al Bazar il maggior castello, la cui torre maestra ancora sgomenta da lungi oscura e tetra i naviganti: ad oriente la torre della Rocchetta, a ponente della Valguarniera, di rincontro le Peschiere, e ad ostro un castelluccio alla guardia del passo e del ponte. Per la campagna viti, ulivi, aranci e granati, selve di palme specialmente a levante da ogni parte il loto, cui gli Arabi dicono Ghadàr, e noi diciamo Bàngola. La popolazione di contadini e pescatori quasi tutti berberi, e nemici dei Turchi» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, pp. 368-369).

Il rimando alla torre del castello ormai abbandonato è inserito, secondo il modo di procedere dell'autore, per confermare le testimonianze degli storici antichi da lui consultati, puntualmente riportati in nota, i quali la citano come elemento fondamentale per l'esito finale della battaglia. I riferimenti rimangono comunque essenziali e funzionali alla comprensione della storia, infatti, gli elementi del paesaggio non necessari a questo fine sono omessi.

¹⁷ L'autore inserisce la seguente nota: «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, giovedì 12 agosto 1875, p. 5608, col. Prima, lin. 22 e segg.: "Gerba"» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, p. 368).

Durante i suoi viaggi annota nei suoi taccuini alcune osservazioni antropologiche ed etnografiche; in particolare, nelle ultime otto pagine, schematizza i caratteri e i costumi delle popolazioni incontrate mettendo ordine tra gli appunti e i ricordi. Dei berberi che abitano Smirne, dice «abitatori del deserto, stirpe semitica, raccolti in tribù sotto tenda o capanne» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q), mentre descrive l'uomo turco come «sobrio, paffuto e poltrone, fuma e mangia olive o riso, quieto [...], fatalista e barbone. Braconi, giubetta» e la donna quale «ardente di cupidigia, mai soddisfatta, camuffata, sciatta, barcollante, tinta e dipinta» (IBID.).

Note che fanno sorridere, ma che rispondono a quell'esigenza propria degli studiosi dell'Ottocento di classificare per comprendere le diversità.

Per lo più le descrizioni presenti nelle sue opere, pur vagliate dalla sensibilità personale, derivano dalla conoscenza che egli ha dei luoghi citati. In particolare, quando nel libro quinto della *Storia della Marina pontificia* esamina le torri di guardia della spiaggia romana, il paesaggio rappresentato gli è ben noto perché visitato e osservato durante la navigazione più volte. Tutto il materiale di cui dispone è, inoltre, confrontato con la cartografia del Settecento e degli inizi dell'Ottocento, come lui stesso riferisce. Le diverse descrizioni della costa laziale e del suo entroterra compongono quindi un mosaico che restituisce al lettore una visione d'insieme del territorio nel 1560 nonché, per le contestualizzazioni inserite, nella seconda metà del XIX secolo. Il volume è quindi una preziosa fonte d'informazione sulla desolazione in cui verteva la campagna romana di fine Ottocento¹⁸.

Lo scopo del volume è prettamente storico, poiché vuole dimostrare che la moderna architettura militare è già presente in Italia prima della calata di Carlo VIII cui, sino ad allora, si attribuivano i cambiamenti strutturali delle nuove fortificazioni. Le descrizioni delle torri, corredate dei disegni raccolti nell'*Atlante delle cento tavole*, indicano le apprezzabili conoscenze di Guglielmotti in materia di architettura, tuttavia risultano di interesse geografico perché propongono importanti informazioni sul contesto territoriale che le circonda:

¹⁸ «Cingolani, *Topografia geometrica dell'agro romano*, in sei tavole, Roma, 1703. – Bibl. Casant. BB. I, 26, fine. Carte topografiche a gran punti, Bibl. Casanat. O.II.37. (sono impresse alla Calcografia Camerale con una prefazione del soprintendente Gio. Domenico Campiglia, e incise da Domenico de Rossi.). Eschinardi, *Agro romano*. in-8. Roma, 1750. Morozzo, *Il Patrimonio*. in-fol. Roma, 1791. Nicolai, *Campagna rom. E pontina* in-4. Roma 1800-3. Nibby, *Dintorni di Roma*, in-8» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, Nota 10, p. 447).

«abbiamo a fermarci nel punto segnato di mezzo, quasi direi, alla partizione delle due famiglie [Colonna e Caetani]. Colà tra loro nel tempo di Pio quinto la Camera Apostolica fabbricò la torre di Foceverde allo sbocco di un rivo palustre di acque verdastre lentamente scorrenti per le pianure di Cisterna» (IVI, p. 468).

Sin dalle prime pagine chiarisce il contenuto del volume

«Passando in rivista da un capo all'altro del confine, troveremo una cinquantina di torri così tutt'ora quasi tutte mantenute, come pel maggior numero furon costruite nel decennio. Da terra e da mare esse chiamano lo sguardo del viaggiatore con piglio sicuro e benigno; compiono il quadro delle campagne, riempiono il vuoto dei rari caseggiati, ricordano la presenza dell'uomo sulla terra, e quietano lo sgomento della solitudine» (IVI, p. 80),

e da esperto conoscitore della campagna laziale conduce per mano il lettore lungo quelle vie da lui tante volte percorse:

«Entriamo pei campi dell'Etruria marittima. Fertile terreno ad ogni coltura, alle biade, ai pascoli, alle foreste, e tuttavia muto e deserto all'umano consorzio. Il primo incontro ci accade in quel di Fregene, dove alle ombre della città distrutta oggi si ascolta solamente il mugolio delle giovenche, donde il nome di Vaccarese o Maccarese [...] dove l'Arrone con perenne corso scarica nel mare le acque soverchie del lago di Bracciano, presso al lido, e sulla sinistra dell'emissario, fabbricarono la torre dell'Arrone nella tenuta istessa: indi i due nomi dell'unica torre, chiamata così dal fiume, come dal territorio» (IVI, p. 475-476).

In alcuni casi ha personalmente constatato i cambiamenti o le miglierie apportati ai forti e alle torri. Di Nettuno, dove era passato più volte, annota le positive modificazioni

«Dei due fossati che correvano attorno al Castello, quel di ponente è stato ripieno per dilatare la piazza del borgo, e l'unica porta che vi dava accesso, munita di rastrelli e di ponte levatojo, venne atterrata nel 1845 per ottenere un più comodo ingresso al paese [...]. La prima volta che, passeggiando con due amici da Roma ad Anzio, vidi Nettuno nel settembre del quarantasei, tanto restammo compresi di meraviglia alla bellezza di quel leggiadro e fiero fortino, quanto stizziti da indignazione allo sconcio dell'abbandono. Il ponte scantonato, le spallette cadenti, e il fosso più che colmo dagli scarichi abusivi dei calcinacci e dei paglioni [...]. Ma infino dal primo ingresso della piazza ti sentivi stringere il petto dal contrasto tra la passata ricchezza, ed il presente squallor [...]. Trent'anni dopo, nell'agosto del settantasei, sono tornato a Nettuno per la via del mare con altri amici,

già preparati dalle più recenti novelle, che dicevano venduti all'asta pubblica per comodo di privati compratori, così il fortino di Nettuno, come tutte le altre torri della spiaggia. Abbiamo trovato sgombrato il fosso, risarcito il ponte, verniciati di fresco la porta, e la piazza convertita in giardino [...]. I magazzini, i quartieri, gli alloggiamenti del castellano ridotti in sale e camere di bella comparsa, e le piazze alte dei baluardi e delle cortine in passeggi di amenissima prospettiva sul mare e sulle campagne, per quella gentile famiglia che ne ha fatto sua stanza» (IVI, pp. 181-182).

Interessante testimonianza di come la conoscenza del luogo sia utilizzata da Guglielmotti per l'analisi dei cambiamenti incorsi nel tempo.

In genere la sua ricerca storica procede dall'analisi dei documenti e dei materiali di archivio per poi estendersi in altri campi disciplinari in modo da superare la semplice riorganizzazione cronologica degli avvenimenti, tuttavia alcune volte è la constatazione delle caratteristiche geografiche di un luogo che orientano la trattazione. La conoscenza diretta dei luoghi descritti gli facilita il compito della rappresentazione del paesaggio e in questo senso le annotazioni di viaggio sono state per lui una fonte preziosa e ricca di particolari. La descrizione degli stretti turchi è la trasposizione degli appunti presi durante la navigazione, quando era in procinto di raggiungere Costantinopoli.

«La tracia all'ultimo confine con l'Europa, e la Bitinia sul primo margine dell'Asia, sono separate tra loro da uno squarcio angusto, lungo e profondo, pel quale le acque del mar Nero vengono a fluire nel nostro Mediterraneo. Lo stretto segue la linea più breve, quasi nella direzione del meridiano da borea ad ostro, ma non tanto a dirittura che non vada, come ogni altro coso d'acqua, facendo qua e là rivolgimenti, seni e lunate; e così alle fauci del Bosforo un bellissimo braccio di mare si caccia per lungo tratto dentro alle coste dell'Europa, giacendo disteso nel forrone dei monti, da levante a ponente. Questo braccio di mare profondo, largo appena cinquecento metri e lungo più di ottomila, fiancheggiato dai monti e riparato da tutti i venti, forma il natural porto di Costantinopoli, verso il quale dalla boreal pendice dei monti meridionali si volge la città. E si specchiano le cupole, le torri, le colonne, e gli archi di reggia. La città in figura di gran triangolo s'assiede sul lembo estremo d'Europa: il primo dei suoi lati, lungo sei chilometri, rada borea, e lambisce il porto; l'altro lato, ugualmente lungo, volge ad ostro e segue il lido della Propontide; e la gran base di otto chilometri chiude la terra da ponente, e corre da l'uno all'altro mare. Sul vertice orientale, o punta del Corno d'oro, torreggia l'acropoli antichissima di Bisanzio, moderno serraglio dei Turchi; sull'Occidentale il Miliandro, e sul vertice australe il Ciclobio, che ora chiamano le Settetorri» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, III, p. 169).

Costantinopoli storica e moderna sembra quasi fondersi o confondersi. D'altra parte la città gli si era mostrata dinamica e vivace benché saldamente ancorata alla sua identità storica per la cospicua presenza di resti archeologici, testimoni dei numerosi eventi di cui la città era stata protagonista.

«Costantinopoli è un paese singolare in tutto. Già ho detto che è una moderna Babilonia di tutte le lingue, costumi, vesti, religioni, governi, e più di quanto si può pensare e scrivere [...]. La mia finestra a San Pietro di Galata guarda tra Ostro e Ponente, ha sotto il porto, a dritto l'arsenale e il ponte, a sinistra l'altro ponte e l'altro porto, di rimpetto S. Sofia, l'anfiteatro e tutto il panorama di Bisanzio [...]. Pera è un sobborgo montuoso sulla sinistra del porto, al di là di Galata e più dentro terra. Non è muragliato. Strade, mercerie, palazzi, ambasciatori, lusso, cominciato dagli ambasciatori di Francia e loro famiglia. Galata è un sobborgo montuoso, sulla sinistra del porto, rimpetto a Costantinopoli cominciato dai Genovesi. Il borgo era tutto fortificato dalla parte di terra e di mare [...]. Le mura non esistono più tutte. Sono state demolite dalla parte di Pera per congiungere i due sobborghi; sono demolite ugualmente nella massima parte dal lato della marina per costruirvi case» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

Nonostante l'accuratezza delle descrizioni geografiche presenti nelle sue opere, la lettura del contesto paesaggistico rimane secondaria rispetto alla narrazione storica, così come la conoscenza del territorio non deriva da interessi puramente geografici quanto piuttosto dalla ricerca dei monumenti e dei resti archeologici testimoni del passato. Tuttavia, da attento osservatore, l'autore sa cogliere e restituire al lettore non solo ciò che è visibile ma anche l'invisibile della traccia che l'uomo ha inciso sul paesaggio. Per lui, in ogni ambiente modellato dall'azione dell'uomo, si possono rinvenire i segni del processo che lo ha trasformato. Il corso degli eventi deve essere quindi provato anche attraverso le testimonianze presenti in uno specifico territorio. Tali tracce assumono pari dignità documentaria delle carte custodite nelle biblioteche e fanno sì che, nella concezione della storia proposta da Guglielmotti, il passato non possa essere narrato senza il contributo della geografia.

I fenomeni fisici: descrizioni e osservazioni

In tutte le sue opere Guglielmotti tiene conto delle tematiche relative alla marina in senso ampio, cosicché anche i fenomeni atmosferici e fisici del mare sono oggetto di attente descrizioni. Nella *Storia della Marina*

pontificia prevale l'esposizione delle manifestazioni mentre nel *Vocabolario* sono inserite anche le spiegazioni delle cause, le indicazioni dei significati e l'uso dei diversi lemmi.

Vi sono pagine dedicate al moto ondoso o alle eclissi, oggetto di personali osservazioni per oltre un decennio, al fulmine (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, VII, pp. 29-31), al fuoco di Sant Elmo (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II, p. 361), alla fosforescenza del mare, al deflusso delle onde (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II p. 93; III, p. 26), ai segni della tempesta (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, p. 375). Si preoccupa di fornire al lettore le conoscenze scientifiche per confutare ogni superstizione o «mal credenza» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, I, p. 49) diffusa tra gli uomini di mare. In alcuni casi indica persino quali possano essere i rimedi tecnologici da adottare per far fronte alle condizioni avverse alla navigazione.

Il vento è certamente l'elemento fisico ricorrente in tutte le sue opere, così come numerosi sono i rimandi alle onde del mare. Il primo è il protagonista imprescindibile di ogni flotta per cui a ogni vento dedica un lemma specifico del *Vocabolario*, per esempio:

«Levante – Quello tra gli otto venti principali che spira dall'istessa parte donde spunta il sole equinoziale; e si chiama pur Sussolano, Apartia, Aparzia, Apeliote, Eòo, Altano, Altino, Oriente. Ma i marinari italiani preferiscano la voce di Levante: la segnano sulla bussola colla lettera O (oriente) per non confondersi col L del Libeccio: lasciano l'Est sepolto nel corpo del Tedesco, come ho detto altrove; e distinguono così, come segue, e dico adesso: a. Levante dritto [...]; b. Levante, quarta a Greco [...]; c. Greco levante [...]; d. Levante e scirocco [...]; e. Levante, quarta a Scirocco [...].» (GUGLIELMOTTI, 1889, p. 958).

Nella *Storia della Marina pontificia* le descrizioni dei venti sono numerose e molto accurate e si presentano a volte come piccoli trattati con una propria unità e configurazione o altrimenti, se introducono qualche particolare avvenimento, sono brevi e funzionali alla narrazione storica. Spiega la rabbia del Libeccio¹⁹, le conseguenze dello Scirocco, la forza della Tramontana o Borea, vento freschissimo che si manifesta con il ciel sereno che può incidere sul mare trasformandolo in quello che i marinai chiamano il

«mare a montoni: ecco le grandi masse oscillanti spezzarsi all'urto del vento forzoso e disteso nella stessa direzione, ecco sorgere più onde

¹⁹ «Comincia il ronfio lontano del mare, si oscura il cielo, cresce il fiotto, spara a un tratto la rabbia del vento: e quanto v'ha di men fermo a più miglia dintorno, alghe, paglie, cartacce, sarmenti, polverio, sabbioni, tutto vola per aria, e cresce oscurità» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, VII, p. 416).

minori sul dorso e sui fianchi dell'onda maggiore [...]; ecco oscillare in massa le piccole onde sul piano inclinato della grande: ciascuna delle minori alta di uno o due metri, ciascuna delle maggiori di cinque o di sei metri [...] fenomeni che non può intendere se non chi li ha veduti, né alcuno descrivere se non colle voci e le immagini del linguaggio marinaresco» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II, pp. 91-92).

D'altra parte conosce bene le cause dei venti perché durante il periodo d'insegnamento presso il Collegio San Tommaso, dovendo preparare le lezioni per gli studenti, aveva approfondito lo studio dei fenomeni fisici, come si desume dagli appunti conservati presso l'Archivio domenicano. Per i venti aveva determinato una sua personale schematizzazione:

«I principi generali, locali e straordinari: Cause dei venti. Sono molte. 1° l'attrazione del sole e della luna, che deve produrre un flusso e riflusso nell'aria come negli abissi dell'oceano. 2° Sovente una nube attratta da un'altra vicina a cader giù con impeto; caccia a sé davanti la colonna d'aria, che incontra. 3° Il moto di rotazione della terra. 4° il freddo. 5° il caldo. 6° lo squilibrio dell'aria, le acque cadenti. 7° I vulcani e le icalazioni di gas, e le loro chimiche attrazioni e combinazioni. 8° dilatabilità dell'aria» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 1950).

Il vento e le onde sono spesso descritti assieme, poiché tante volte hanno influenzato la storia della flotta papale. Nel *Vocabolario* alla voce «Onda» dedica un ampio spazio: dopo aver trattato le questioni di tipo filologico passa, infatti, all'analisi dettagliata delle cause e delle manifestazioni del moto ondoso. Non soddisfatto della definizione fornita dal Dizionario della Crusca, che riporta comunque in apertura, «parte d'acqua che ondeggi» poiché questo gioco di parole non spiega «né tutte le forme, né tutte le cause; né genere, né differenza», approfondisce rifacendosi agli studi più diffusi, di cui cita gli autori, precisando che

«l'onda, è sempre prodotta da una forza esterna che turba l'equilibrio di livello. [...] ricevuta l'impressione della forza esterna, la riflette oscillando [...] oltre il movimento oscillatorio, che è in esse primo ed essenziale possono avere ed hanno talvolta anche un movimento secondario ed accessorio di trasporto reale da luogo a luogo in massa [...] il primo movimento si chiama di propagazione il secondo di traslazione: sono moti molto diversi tra loro specialmente nella velocità e negli effetti» (GUGLIELMOTTI, 1889, pp. 584-587).

Si dilunga nello specificare le differenti specie, forme, misure e velocità delle onde. Rimane però incerto per quel che riguarda la

profondità del movimento e non indugia a segnalare i suoi dubbi: «non trovo da niuno determinata: ma penso che debba esser qualcosa di più di un velo superficiale: anzi grosso strato da investire oltre al centro di gravità del bastimento per poterlo menare in Deriva» (GUGLIELMOTTI, 1889, pp. 584-587).

Lo scienziato, secondo Guglielmotti, quando non conosce una legge della natura, non nasconde la sua incertezza, ma la rende evidente perché altri possano ricercare una spiegazione migliore.

Negli appunti dell'Archivio domenicano restano anche le annotazioni delle osservazioni astronomiche compiute in gioventù per una decina d'anni, dalla sua finestra alla Minerva con gli strumenti del laboratorio della scuola. In questi fogli si evidenzia la sua particolare attitudine alla raccolta sistematica delle informazioni, siano esse direttamente ricavate dalle osservazioni, oppure dai documenti o dai trattati scientifici analizzati. Nel giugno del 1845 annotava:

«a dì otto giugno un rumor vago mi giunse come fosse stata da alcuni contadini osservata nell'emisfero boreale una luce biancheggiante ed insolita, quale immediatamente si riteneva come proveniente da alcuna cometa, e dai raggi luminosi che ne formano la coda» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195n).

Incuriosito, si pone allora all'osservazione diretta del fenomeno

«la istessa sera dell'8 giugno 1845 ad ora 24,45 [...] riconosciuto il suo bagliore venni col telescopio mio maggiore [...] a ritrovare la cometa sorgente di luce insolita. Eccone la sua posizione. Il nucleo era posto presso l'Alfa della costellazione dell'Auriga, alta nel tempo dell'osservazione sull'orizzonte $8^{\circ} 35'$. Declinazione boreale $47^{\circ} 23'$ [...] tramonta ad ora 1 e 34 dietro il cipresso di villa Melini a Monte Mario» (IBID.).

con considerazioni via via più specifiche: «il nociuolo lucidissimo superava in grandezza apparente il disco di Giove [...] splendente di luce rossastra e la coda lunga cinque gradi di cielo occupava al telescopio il raggio del campo» (IBID.).

Le osservazioni proseguono per oltre un mese e puntualmente sono annotate con uno stile schematico ed essenziale. Numerosi anche i disegni esplicativi del fenomeno, anch'essi conservati presso l'Archivio domenicano, per essere probabilmente utilizzati durante le lezioni.

storica degli avvenimenti avviene attraverso l'esclusiva interpretazione delle tracce rinvenibili in un determinato luogo.

Metodo sperimentale e indagine sul campo trovano la piena applicazione nella ricerca della ricostruzione storica degli avvenimenti che caratterizzarono i due anni di assedio (1218-1219) di Damietta, città egizia posta a difesa della foce del Nilo, e che terminarono con la sconfitta dell'esercito crociato. Durante il viaggio in Levante si reca presso il piccolo centro di Damietta per studiarne il territorio, interrogare i locali e ricercare sul terreno le eventuali tracce.

È a conoscenza che l'esercito crociato aveva deciso di liberare Gerusalemme attaccando e conquistando l'Egitto, sede del Sultano. In termini strategici la conquista della città alla foce del Nilo era ritenuta indispensabile per la sua posizione strategica da cui era possibile controllare il ramo navigabile del fiume, principale via per raggiungere Il Cairo. A quel tempo questa località si trovava, a due miglia dalla costa, protetta da ovest a est dall'acqua. Una catena bloccava il canale navigabile ed era fissata da un lato alle mura cittadine e dall'altro a una torre costruita, per lo scopo, su un'isola vicina alla spiaggia.

Dalle note e dai numerosi schizzi riportati sui diari, si possono ricostruire le tappe dell'indagine effettuata per localizzare il luogo della disfatta dei crociati e per comprenderne le dinamiche storiche. I dubbi, manifestati anche da altri studiosi, sorgevano perché non vi era corrispondenza tra il paesaggio descritto nei documenti che riportavano l'avvenimento e le fattezze del luogo visitato, Guglielmotti riporta persino alcuni passi di un testo di Irovo nel Bogio del 1621²⁰ sul suo diario. La principale discordanza è data dal fatto che Damietta non è circondata dal fiume e si trova nell'entroterra a «dodici miglia dal mare, tre ore di viaggio» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q). Traccia allora lo schizzo topografico del delta del Nilo in prossimità della città e interroga i locali sulla toponomastica del luogo, quindi si mette alla ricerca dei resti archeologici e dei documenti databili fine milleseicento. Sul diario riporta il providenziale incontro con un «villaco» che lo conduce «a NE della città e gli mostra un lago, paludoso, avvallato fra due ripe, simile a un letto di fiume ora molto secco, a un fiume morto come quello di Ostia» (IVI). Se si tiene conto che gli appunti di viaggio sono stati da lui presi per un uso personale «[...] e in modo stenografico» (IVI), si comprende la fondamentale rilevanza che Guglielmotti attribuisce a quest'ultima

²⁰ «[...]Irovo nel Bogio, *Storia di gerosolimitani ampliata e altri autori*, Roma, 1621, p. 520. E menzione esplicita di quel fiume morto[...]. Ecco il passo: "Tra i cristiani e il sultano non v'era che un piccolo ramo del Nilo in mezzo, il quale riduceva il sito in forma di isola, fatta tirar quici come alcuni vogliono, per fortezza di detta città, da Elio Portenace che la edificò"» (GUGLIELMOTTI, AGOP, XIV, 195q).

affermazione. Il paragone con il «fiumemorto» di Ostia rinvia all'analisi geografica da lui compiuta alle foci del Tevere²¹. In quell'occasione aveva dimostrato che l'acquitrino alla destra della Rocca di Ostia non era altro che l'antico alveo del fiume Tevere che aveva cambiato corso durante la piena del 1557. L'ipotesi di confronto che egli pone con il paesaggio di Damietta rende esplicita la tesi che egli sostiene: il Nilo ha modificato nel tempo il suo percorso e il lago non è altro che il relitto dell'antico ramo del fiume che bagnava Damietta, descritto dagli storici.

Cerca allora conferma attraverso la ricostruzione storica del paesaggio che osserva da una altura dove era stato accompagnato per poter cogliere con un solo sguardo il territorio circostante. Da questa postazione comprende, disegna e annota le sue conclusioni sul paesaggio al tempo dei crociati.

«Da questa parte si vedono le fabbriche più antiche della città. Dunque da quella (parte) era il fiume perché la città è (più antica) e perché se ne vedono i segni sul terreno, i segni storici, gli avanzi nella città, [...] e le memorie nella moschea Abu-Elata e del Monte delle ossa» (IVI) (riferimenti quest'ultimi citati dalla fonte consultata).



Figura 5. Pagina del Diario di viaggio in Levante redatto da Padre Alberto Guglielmotti. Schizzo topografico del ramo del Nilo presso Damietta, oggi Damietta, 1864(AGOP, 195q)

²¹ Pubblica infatti un articolo, poi ripreso nella *Storia della Marina pontificia*, con alcune ipotesi sul corso del fiume Tevere e sull'inondazione del 1570. Lui stesso aveva più volte visitato l'area.

Confronta quindi la sua ipotesi con la descrizione e i nomi citati dai documenti e riesce così a localizzare le battaglie del lungo assedio durato quasi due anni e, in particolare, il luogo della sconfitta dell'agosto 1219, quando tra le file dei crociati ci furono migliaia di morti « e quel punto che oggidi si chiama campo di carne, forse memoria della carneficina ivi fatta nella guerra» (IVI). Quindi procede nel realizzare lo schizzo riepilogativo della sua idea (fig. 5).

L'ipotesi diverrà certezza dopo la consultazione degli altri documenti rinvenuti nelle biblioteche europee. Il corso degli eventi sarà quindi inserito nel secondo volume della *Storia della Marina pontificia*, preceduto da un'accurata descrizione del paesaggio locale (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, I, 337-340).

L'analisi dei cambiamenti territoriali

Le pagine di Guglielmotti dedicate ai cambiamenti territoriali avvenuti nel passato o in atto sono certamente quelli di maggior interesse geografico. In diverse circostanze, infatti, l'autore si preoccupa di individuare le cause fisiche e antropiche che hanno determinato uno specifico paesaggio. Nelle sue analisi egli esamina le correlazioni tra gli elementi dell'ambiente e gli interventi operati dall'uomo ricercando le spiegazioni e i nessi esistenti nelle diverse situazioni e nei differenti paesaggi. L'analisi geografica così concepita ha il duplice scopo di restituire una visione d'insieme delle problematiche territoriali e di fornire l'occasione per esporre le proprie idee su alcune iniziative programmatiche del tempo, ampiamente dibattute e attinenti la pianificazione del territorio italiano e il suo conseguente sviluppo economico. Quale attento osservatore delle trasformazioni in atto nella sua epoca, è interessato al nuovo fervore politico e culturale che stavano attraversando gli Stati italiani, così com'è affascinato dai grandi cambiamenti tecnologici quali il treno, il parafulmine o la turbina a vapore²². Non deve pertanto stupire

²² Tema più volte ripreso nei volumi della *Storia della Marina pontificia*. In particolare nelle ultime pagine l'autore tratta delle navi a vapore e dei cambiamenti che verranno a determinarsi nel sistema di navigazione e nell'arte della guerra «[...] tutti abbiano veduta nel principio del nostro secolo la solennissima trasformazione nautica appresso alla macchina di Watt, venuta trionfalmente sul mare a punto l'anno 1807, quasi direi al proposito di coronare la fine del mio racconto.[...] Finita per sempre la tattica a vento. Per converso il primitivo naviglio da remo, trasformato oramai dalla macchina (qual ella abbia a essere) durerà per sempre. Agli antichi principi della strategia navale, non si potrebbe mai a bastanza ridire, siamo già ritornati: alle forme allungate, alla forza di fronte, al cozzo, al rostro, alla torre, e per soprassello alla corazza, [...] Seguite le orme dei vostri maggiori

l'attenzione che egli pone nel considerare i possibili scenari futuri, che intuisce in modo sorprendente. Non si tratta solo di note sui cambiamenti avvenuti in un luogo, successivi all'epoca di cui sta trattando, ma di piccoli trattati di natura geografica e di analisi critica del paesaggio a lui contemporaneo dove, in diverse occasioni, suggerisce persino le soluzioni che ritiene opportune per la gestione e la pianificazione del territorio.

Tali specifiche considerazioni geografiche si riferiscono al territorio che ben conosce dello Stato pontificio e si caratterizzano per un approccio multidisciplinare perché affiancate da riflessioni di carattere tecnico, filosofico, programmatico nonché storico.

Le modalità con cui affronta l'analisi delle cause fisiche e antropiche che hanno determinato uno specifico paesaggio possono essere ben esemplificate dalla riflessione proposta nella *Storia della Marina pontificia* a proposito della Maremma laziale. Mentre l'attenzione che egli pone nel cogliere le trasformazioni territoriali si può evincere dagli studi effettuati sullo sviluppo portuale di Civitavecchia a seguito della costruzione della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia (PAOLUZI, 2012). Infine di particolare interesse geografico risulta la sua ricerca sul campo relativa all'avanzamento della linea di costa alla foce del Tevere.

La "mal'aria" della Maremma laziale

Guglielmotti dedica alcune pagine del libro primo della *Storia della Marina pontificia* all'analisi delle cause fisiche e antropiche che hanno reso malsana l'aria della Maremma laziale. Rigettando ogni credenza popolare²³ e rifacendosi agli studi scientifici di allora per cui la malaria era determinata dalla putrefazione della materia organica, ascrive alle distruzioni e ai saccheggi operati dai Saraceni, dopo la caduta dell'Impero romano, la responsabilità dello spopolamento della Maremma e il conseguente stato di abbandono della campagna.

«Gli elementi istessi, la terra e l'aria ne fanno testimonianza, e ne gemono ancora dopo mille anni: imperocchè allora la nostra Maremma, già prima fiorente di tante cospicue città, venne allo stato di abbandono e squallore in che oggi si vede. E questi luoghi per molti anni non curati dalla

maestri che furono di navigazione a tutti i popoli; tenetevi ai vetusti esempi domestici; tornate indietro, se volete andare avanti» (GUGLIELMOTTI, 1893, pp. 332-334).

²³ «Dunque ella è favola dei grandi maestri in Astrologia, i quali, come dice Giovanni Villani, asserivano esser venuto l'influsso della mal'aria in Maremma pel moto dell'ottava spera del cielo, che ogni anno muta un grado verso settentrione» (GUGLIELMOTTI, 1886-1993, I, p. 48).

mano dell'uomo, fatti deserti e stagnanti di acque palustri, si ridussero solinghi e malsani» (IBID.).

Le conseguenze si sono poi aggravate nel corso di un millennio:

«Indi negletta l'agricoltura, e peggio che peggio non più curato il corso delle acque nelle basse terre. Indi paludi e acquitrini, e sostanze organiche e vegetali a crescervi e imputridirvi sotto la sferza del sole estivo in clima caldo, e a svolgere copiosamente germi mefitici e spore pestilenti nell'autunno» (IVI, p. 49).

Questa situazione di abbandono e di diffusione della malattia necessita, secondo Guglielmotti, di interventi adeguati per poter tornare a sfruttare quelle terre un tempo rigogliose.

«La gran questione della mal'aria, che tutti ripetono, si vuol risolvere [...] si bene colla zappa e la pala. Date libero sfogo alle acque, massime presso alla riva del mare, dove ora nell'estate non è da vedere né fiume, né rivo, né fossatello che non ristagni e non ammorbi, chiuse le foci da ciottoli e sabbie; colmate i pantani acquitrinosi; mantenete alle paludi, finché durano, il beneficio della maréa tuttoché piccola; impedito il ristagno delle acque putride: e i venti vi porteranno la stessa aria salubre che fa vegeti nella gioventù e rubizzi nell'età matura gli abitatori delle montagne e del pelago» (IBID.).

Da un decennio si parlava della necessità del risanamento dell'area costiera ma nessun progetto specifico era stato approvato dalla Camera Apostolica nonostante che, da oltre un secolo, nel vicino Granducato di Toscana, fossero stati avviati diversi tentativi di bonifica del comprensorio costiero dallo sbocco del fiume Cecina sino al confine con lo Stato pontificio, sulla scia del successo ottenuto dallo scavo della fossa Camilla che aveva consentito il prosciugamento della tenuta di Bolgheri del conte Camillo della Gherardesca. I lavori promossi dai regnanti di Toscana (Ferdinando III e Leopoldo II) avevano permesso, nonostante le numerose interruzioni, il recupero di oltre 10.000 ettari di terreno senza però riuscire a sconfiggere la malaria perché non conclusi.

Guglielmotti è a conoscenza dei progetti poiché le soluzioni che prospetta, per la sistemazione della Maremma laziale, ne ripropongono i criteri di intervento idraulico come la colmata, lo scavo di fossati per lo scolo delle acque correnti nonché la creazione di canali di collegamento tra

il mare e le paludi costiere più grandi, per agevolare il ricambio delle acque attraverso le escursioni di marea²⁴.

In queste pagine, come in altre occasioni, emerge la figura di uno studioso dai molteplici interessi che compie le sue ricerche, non solo nelle biblioteche e negli archivi, ma sulle strade e a contatto con la realtà viva e in continua trasformazione, alla ricerca delle relazioni tra il mondo reale e quello storico.

Il porto di Roma e le foci del Tevere

D'indubbio interesse geografico sono le considerazioni che Guglielmotti propone sul porto di Roma e le foci del Tevere. Argomentazioni che non possono essere disgiunte dalla problematica da lui più volte evidenziata sull'indiscutibile primato del porto di Civitavecchia nei confronti di tutti gli altri approdi laziali. Nell'ambito delle riforme introdotte da Papa Pio IX, il riassetto della viabilità e della ristrutturazione del sistema portuale dello Stato pontificio determinerà una nuova configurazione territoriale che, secondo Guglielmotti, dovrà ancorarsi sulla relazione funzionale già esistente tra Roma e Civitavecchia, suo unico porto naturale. Secondo questa prospettiva è orientata l'analisi presentata nell'articolo del 1858 edito sul *Giornale delle strade ferrate* in occasione della visita di Papa Pio IX alla stazione ferroviaria di Civitavecchia, dove propone una lettura storico-geografica del territorio nonché dell'economia della città, per suggerire un approccio progettuale dello sviluppo urbano, considerando i possibili vantaggi derivanti dalla creazione di una connessione intermodale delle due reti di trasporto. Egli intravede nella ferrovia un'opportunità irrinunciabile allo sviluppo della città e per tale motivo dimostra il ruolo centrale del porto di Civitavecchia quale nodo del Mediterraneo e porta di accesso indispensabile al mercato romano. Cerca di dare fondamento e soluzione alle preoccupazioni sorte attorno ad alcune problematiche quali la scelta del porto adatto a divenire l'approdo mercantile di Roma, tra quelli del litorale laziale; il progetto del tracciato cittadino della nuova ferrovia Roma-Civitavecchia; l'ingombro della stazione ferroviaria rispetto alle nuove tendenze dello sviluppo urbano; la necessità di potenziare e ampliare la struttura portuale della città trasformando l'antico bacino militare, ormai dismesso, in scalo mercantile

²⁴ I lavori di bonifica integrale furono realizzati nel XX secolo, durante il periodo fascista. Solo allora venne sconfitta la malaria le cui cause ormai venivano addebitate alla zanzara anofele portatrice del parassita.

capace di accogliere il futuro aumento del traffico merci, così da poter competere con i grandi porti del Mediterraneo (PAOLUZI, 2012).

Nell'articolo, dopo aver scartato le possibili alternative portuali, specificandone le motivazioni, liquida gli approdi alla foce del Tevere con una breve considerazione sui costi di sistemazione dello scalo di Civitavecchia che risultano inferiori rispetto al «cavar fuori, [...] gli scheletri di Nerone e Claudio seppelliti dalle sempre crescenti arene» (GUGLIEMOTTI, 1858, p. 2). D'altra parte egli ha già proposto un'approfondita analisi dell'interramento degli scali tiberini in una pubblicazione del 1856 sulla Rocca di Ostia dove analizza le caratteristiche geografiche del sito a corollario dell'esame architettonico della fortificazione di Antonio da Sangallo. Le conclusioni prospettate sono ribadite e ampliate nel libro quinto della *Storia della Marina pontificia* dove ragiona sul progressivo avanzamento della linea di costa alla foce del Tevere e sulla colmata degli antichi porti di Claudio e Traiano. Egli ritiene che nessun progetto qui collocato possa perdurare nel tempo a meno d'interventi costosi e comunque non risolutivi. Queste e altre pagine su Ostia diventano per lui l'occasione di esprimere un'opinione sugli interventi da attuare per risolvere il problema delle piene che affliggevano Roma.

Il volume sulle fortificazioni esce, infatti, dopo la grande inondazione di Roma del 1870 quando la città viene sommersa dalle acque del fiume in una delle sue periodiche esondazioni. Il ventisette dicembre le abbondanti piogge e il vento di scirocco che soffiava da diversi giorni e che provocava lo scioglimento delle nevi a nord e impediva alla foce il regolare deflusso delle acque verso il mare, determinarono il lento innalzamento del fiume e l'allagamento delle zone più basse di Roma (il ghetto, la zona del Pantheon, Trastevere), senza però destare particolari preoccupazioni poiché i romani erano abituati a vedere questi quartieri sommersi dalle acque del fiume. A metà del giorno successivo tutta Roma era allagata, tranne le parti più elevate dei colli (CARCANI, 1875, p. 59). L'idrometro di Ripetta segnava la piena massima di metri 12,02 sul livello normale del fiume (fu, per altezza raggiunta dalle acque, seconda solo a quella del 1598) dimostrandosi, a detta degli esperti e come riportato dalle cronache dell'epoca, la piena più rovinosa per quantità d'acqua²⁵ nonché la più devastante dal punto di vista economico e per la distruzione degli edifici. Le acque raggiunsero, infatti, le vie centrali di Roma, dove si trovavano le ricche botteghe degli orefici, dei venditori di pietre preziose, di quadri, di

²⁵ «Basti infatti a convincersene un'occhiata al profilo della piena del 1598, la quale mentre a Ripetta si elevò a m. 2,34 su quella del 1870, a Ripagrande, cioè a meno di quattro chilometri a valle, non si elevò che soli m. 0,25» (CARCANI, 1875, p. 61).

oggetti di belle arti e di moda. Questa esondazione del fiume ebbe grande risonanza nazionale poiché fu la prima dopo l'annessione dello Stato della Chiesa al Regno d'Italia. Fu anche la prima occasione in cui si ricorse alla solidarietà nazionale aprendo in tutte le città sottoscrizioni a favore della ricostruzione di Roma. Ancora oggi sui muri delle case del centro si trovano le targhe poste a memoria dell'altezza raggiunta dalle acque del fiume, in quell'anno.

Il problema delle periodiche esondazioni del Tevere divenne una questione nazionale e il Ministro dei lavori pubblici istituì, il primo gennaio del 1871, una Commissione per lo studio delle misure da adottare per rendere innocue le piene del fiume. Lo Stato pontificio, in diverse occasioni, si era preoccupato della questione degli straripamenti commissionando alcuni studi per ricercarne le cause e per proporre le dovute soluzioni, senza però mai giungere a risultati operativi. La Commissione, a conclusione dei lavori, accolse il progetto del Cavalier Canevari perché più economico e di sicura efficacia, respingendo quello del suo presidente, Carlo Possenti.

Per cercare di individuare le cause, il corso del fiume era stato diviso in tre tronconi: il primo interno alla città, da Pontemolle a Ripagrande, il secondo a valle di Ripagrande sino al mare, il terzo a monte, dove si considerava anche l'apporto idrografico di tutti gli affluenti. Canevari proponeva alcuni provvedimenti d'immediata realizzazione mentre suggeriva, per quelli più complessi, nuovi approfondimenti, eventualmente da appaltare in seguito anche in modo frazionato. Tra le misure da adottare il progetto prevedeva «l'immediata rimozione dei ruderi ed altri ostacoli esistenti nell'alveo» in quanto il fiume, nel tratto urbano, era notevolmente degenerato e considerevoli ingombri restringevano o ostruivano il decorso delle acque²⁶, questo problema era conosciuto da diverso tempo, ma mai risolto²⁷.

²⁶ La Commissione individuò, tra gli altri numerosi ingombri dell'alveo, muri sporgenti, luci dei ponti insufficienti allo scorrere delle acque per la presenza di griglie e di depositi e fabbricati che si affacciavano direttamente sul fiume, con finestre e porte ad un livello più basso delle piene, in cui l'acqua si riversava al minimo innalzamento. Inoltre sbocchi di fogne, acque potabili e piovane, lungo tutto il corso e che al momento delle piene venivano invase dalle acque che trovavano una via per riversarsi nelle case e nelle strade. Presso il ghetto si era formata addirittura una collina con i rifiuti riversati nel fiume. Ingombravano il letto anche i resti dei ponti (Sublicio e Trionfale) distrutti nelle precedenti inondazioni e che nessuno si era preoccupato di rimuovere (*Atti della commissione*, 1872).

²⁷ Già nel 1620 Padre Benedetto Castelli, consulente del Governo nelle materie idrauliche, nel *Trattato sulla misura delle acque correnti del 1620*, scriveva che l'ingombro dei materiali «dev'essere stata la ragione in gran parte per cui il Tevere nella inondazione del 1598 non uscì dal suo letto sotto Roma verso la marina» (CARCANI, 1875, p. 61).

Inoltre la Commissione prevedeva, nel tratto urbano, la realizzazione di argini alti e robusti che dovevano superare per oltre un metro e venti il livello delle acque dell'ultima piena. Il primo lotto dei lavori fu assegnato nel 1876 mentre l'ultimo tratto dei muraglioni, sotto l'Aventino, fu completato solo nel 1926. Più complessi gli interventi previsti a valle di Ripagrande dove i meandri del Tevere e altre cause impedivano il rapido scorrimento delle acque verso la foce, generando così l'interramento dell'alveo e l'avanzamento della spiaggia.

In quegli anni vengono pubblicati numerosi contributi di specialisti nonché molteplici articoli sui giornali che propongono soluzioni o che si schierano con i diversi progetti. Ricorre l'ipotesi di intervenire a valle della città scavando dei canali per ridurre la lunghezza del fiume e per eliminare i meandri che rallentano il corso delle acque. Tali lavori avrebbero reso di nuovo navigabile il fiume e così le diverse proposte si dilungano sull'eventuale nuovo porto urbano in grado di accogliere le navi mercantili che avrebbero rifornito la città.

La ricerca delle soluzioni possibili favorisce gli studi sul paesaggio antico alla foce del Tevere. Vi si dedicano, oltre agli storici, gli archeologi, i geografi, i topografi e i geologi. Anche Guglielmotti, senza troppo clamore, nel suo stile, propone un'interpretazione sui cambiamenti avvenuti alla foce del fiume sulla base delle ricognizioni da lui effettuate sul posto e delle ricerche pubblicate dagli esperti, confrontate con i documenti antichi.

Egli vuole dimostrare che «le spiagge tiberine non sono acconce a grande e durevole porto per gli interrimenti del fiume» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 482). Anche in quest'occasione, nonostante non sia espressamente palesato, il suo intento rimane quello di valorizzare il porto di Civitavecchia, il solo, tra quelli laziali, in grado di rispondere alle nuove esigenze di Roma poiché non necessita di particolari cure in quanto posto lontano dalla foce dei fiumi, nonché dotato di una profondità tale da essere sempre in grado di accogliere le grandi navi. D'altra parte l'unica sua condizione sfavorevole, l'eccessiva lontananza dalla capitale, sarà ben presto annullata con la realizzazione della ferrovia Roma-Civitavecchia. Egli ritiene che il futuro aumento dei traffici, determinato anche dalla prossima apertura del canale di Suez, potrà allora essere gestito dallo scalo ben collegato con Roma (PAOLUZI, 2012).

Per dimostrare la sua tesi, a proposito dei porti tiberini, effettua una indagine sul campo alle foci del Tevere. Compie una ricognizione del delta fluviale a bordo di un'imbarcazione che prima risale il ramo principale per poi procedere, a Capo Duerami, lungo il canale di Fiumicino. Vuole, infatti, conoscere personalmente il paesaggio e le caratteristiche dell'insediamento umano per ricostruire le caratteristiche di quello antico. Un resoconto dettagliato dell'esplorazione si trova nel libro quinto della

Storia della Marina pontificia quando viene a trattare delle torri tiberine: «Giunti ora al maggior tronco del Tevere [...] piglieremo la barca per continuarci agiamente nel viaggio attraverso paese deserto, senza strade, mal sicuro, e gremito di grosso, fiero bestiame» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 463).

Lo scopo dell'escursione è certamente geografico in quanto intende «stabilire, sopra date e punti certi l'intervallo cresciuto alla distanza del mare» (IVI, 465). Pertanto procede con osservazioni e misurazioni del terreno. Si preoccupa, infatti, di registrare puntualmente tutte le distanze nonché di datare gli edifici individuati quali punti di riferimento. È certamente a conoscenza dei numerosi studi, pubblicati all'epoca e non sempre concordi nelle conclusioni, sull'evoluzione della linea di costa del litorale tiberino. Nella sua analisi rinvia spesso ai lavori di Carlo Fea²⁸ e di Giovan Battista Rasi²⁹, oltre ad utilizzare la stessa metodologia d'indagine di Francesco Oberholtzer³⁰.

²⁸ Secondo il commissario delle antichità Carlo Fea l'avanzamento della linea di costa inizia al tempo di Claudio. Infatti, dopo numerose ricognizioni sul posto, egli aveva stabilito che il canale di Fiumicino era opera di Claudio e lo giudicava una «Imprudenza! Sì poco ragionata, imperdonabile, che fu causa d'infiniti disordini, rovinosi per il Porto suddetto immediato, della città di Ostia, del Tevere, della sua navigazione». Il canale, infatti, aveva determinato la spartizione della portata del fiume in prossimità della foce lì dove le acque scorrono più lentamente. A quel tempo era iniziata la decadenza del porto di Ostia. L'imprudenza era stata ripetuta da Paolo V nel 1612 quando riattivava quel canale e poneva la dogana a Capo Duerami rendendo inagibile la foce naturale del Tevere, con l'abbandono definitivo di Ostia e della fortezza. Per risolvere le esondazioni del fiume, secondo Carlo Fea, il principale intervento da attuare riguardava la chiusura del canale di Fiumicino. Le acque del ramo sinistro avrebbero ripreso il naturale vigore e pian piano avrebbero sospinto i depositi verso il mare aperto. (FEA, 1835).

²⁹ Giovan Battista Rasi si era interessato alla problematica tiberina negli anni venti del XIX secolo. Contrariamente ad altri, aveva proposto la chiusura del ramo sinistro del fiume, mantenendo aperto il canale di Fiumicino. Attraverso lo studio sistematico e particolareggiato dell'avanzamento della linea di costa e delle caratteristiche dei due rami del fiume aveva constatato che il canale era notevolmente più corto: 4.500 metri contro i 7.800 del letto principale. Erano quindi la lunghezza del percorso e i numerosi meandri che determinavano il rallentamento delle acque che perdevano forza. Queste non erano in grado di scavare un conveniente fondale nonché di spingere lontano dalla costa i residui che le sue acque trasportavano. Il canale necessitava però della sistemazione dell'imbocco a monte del canale nonché delle "passonate" alla foce per difenderla dalle libecciate. Privato dell'acqua corrente del fiume, il ramo naturale si sarebbe progressivamente ridotto a un fosso capace di accogliere, dopo le rettifiche di alcuni meandri, le acque in caso di piena (RASI, 1827 e 1830).

³⁰ Con un metodo del tutto simile (punti con date certe) Oberholtzer, nel suo trattato sulle foci del Tevere, era giunto qualche anno prima alle stesse conclusioni di Guglielmotti. Egli dimostra che non è possibile realizzare un nuovo porto a Fiumicino così come non è possibile ripristinare quello ostiense per le notevoli difficoltà dovute al cambiamento dello stato dell'alveo. Infatti il canale di Fiumicino, secondo lo studioso, era stato aperto da Claudio o da Traiano senza danno per il Tevere. Dotato di chiuse che regolavano il flusso e

Della città di Ostia ha già indicato e dimostrato, nel primo volume della *Storia della Marina pontificia*, attraverso le testimonianze degli storici latini e nonostante i dubbi espressi da alcuni studiosi, che era stata edificata presso la costa. La sua funzione portuale è poi accertata attraverso gli studi che in quegli anni si pubblicavano a seguito delle ricerche condotte sui resti archeologici di recente scoperta. Anche lo stesso toponimo latino (*Ostium* – bocca) ne indicava la posizione presso il mare, alla foce del Tevere³¹.

Nel quarto volume ha poi dimostrato la data e la causa che aveva determinato lo spostamento di oltre un chilometro della foce principale del fiume. Attraverso l'analisi dei documenti e utilizzando gli appunti, presi durante il suo viaggio in Europa e che raccolgono un suo commento ad alcuni dipinti e stampe concernenti l'assedio della Rocca di Ostia del 1556, accerta che il fiume a quella data ancora circondava per tre lati la fortificazione. Tuttavia l'editto di Papa Pio IV del 1562 che ordinava il trasferimento dei doganieri dalla fortificazioni alla Torre Bovacciana, più vicina al fiume, poiché a quella data i mercanti erano costretti a percorrere oltre un chilometro a piedi per raggiungere la dogana, dimostra, a suo dire, che il cambiamento dell'alveo era già avvenuto.

«Soltanto adunque nel tempo intermedio per una piena straordinaria come quella del cinquantasette, poteva naturalmente avvenire che la gran massa d'acqua corrente, movendo impetuosa verso il mare, e cercando la

che permettevano di mantenere alto il livello delle acque che, all'epoca, continuavano a scorrere abbondanti nel ramo principale munito della forza necessaria a far defluire verso il mare i detriti. Le chiuse tra l'altro venivano aperte, in caso di piena, per dare un ulteriore via di sfogo alle acque del Tevere. Dopo la caduta dell'Impero, l'abbandono del porto e la probabile distruzione delle chiuse avevano determinato il libero corso delle acque nel canale artificiale determinando da una parte il definitivo interrimento del porto di Traiano e dall'altra la diminuzione del livello delle acque correnti nel ramo principale. Si erano venuti così a determinare i depositi fluviali lungo i meandri e il rapido avanzamento della linea di costa in prossimità della foce. Un peggioramento ulteriore era avvenuto nel XVII secolo, quando papa Paolo V ripristinava la navigabilità del ramo di Porto. Il canale privo del sistema delle chiuse aveva aggravato lo stato di interrimento del ramo sinistro del Tevere, determinandone il restringimento del letto e la parziale ostruzione della foce. Pertanto Oberholtzer concludeva che il canale di Fiumicino, allo stato dei fatti, poteva essere abbandonato mentre dovevano essere affrontati i lavori di pulizia e di ripristino del fondale del ramo sinistro del fiume (OBERTHOLZER, 1835).

³¹ «Ma come saliva a maggior grandezza la città, così cresceva l'interrimento alla foce del Tevere, e si andava perdendo il porto: niuno ha potuto, né potrà mai per arte, mutar la legge della natura, né formare porti durevoli allo sbocco dei fiumi senza grande marea[...]il navale posto dai Re sul confine del mare e del fiume, proprio là ove ora è la Rocca murata da Giuliano di Sangallo, si trovò mille e quattrocento metri lungi dal mare al tempo della Repubblica, tremila al tempo dell'imperio, semila ai nostri giorni, e così di seguito sarà nel tempo futuro» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, I, p. 58).

linea più bassa e più breve, scavalcasse e rompesse gli argini a capo Duerami; ed anzi che incanalarsi per l'obliqua giravolta del cubito primitivo infino ad Ostia si precipitasse per la corda, scavandosi il nuovo letto direttamente dal detto Capo alla Torre Bovacciana» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, IV, p. 306).

Guglielmotti è il primo che valuta e documenta questa ipotesi mentre altri studiosi del suo tempo, pur condividendo la certezza dello spostamento dell'alveo, non erano riusciti a individuarne il periodo storico e, di conseguenza, la causa³².

Quando nel quinto volume tratta delle torri tiberine è sua intenzione documentare l'avanzamento ineluttabile della linea di costa. Osserva, infatti, che a un miglio dalla foce si può distinguere ancora, per il colorito giallastro delle acque, l'apporto di acqua dolce del fiume, per le notevoli quantità di detriti fini sospesi nell'acqua. Esplora le foci risalendo controcorrente, con la sua barca, il letto fluviale accertando che l'ampiezza del ramo sinistro è ridotta per i depositi affioranti «il fondo è sottile [...] avanti contro corrente: il letto mano a mano si restringe, [...] segui l'argine più ripido, e avrai sotto la chiglia il filone più profondo» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 463).

Tutto intorno si vedono solamente mandrie di grosso bestiame, giumente, puledri, bufali. Quindi giunge presso la Torre San Michele edificata sulla costa nel 1570, come ha già documentato nelle pagine precedenti. Questa dista, per le misure da lui accertate, ben 2.054 metri dal mare. Può così dedurre un progressivo avanzamento della costa di quasi sette metri l'anno durante gli ultimi tre secoli. Quindi, navigando verso l'interno, incontra Torre Bovacciana, presso l'argine sinistro, lì dove sosta il barcone preposto al guado del fiume, «per le persone, gli armenti ed i carri che dal territorio di Ostia a quel di Porto, e dell'Isola» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 465). Secondo lo storico, che accoglie la dimostrazione di Giovan Battista Rasi rigettando quella di Antonio Nibby, la torre era stata edificata da Papa Martino V nel 1420 (RASI, 1830, p. 85; NIBBY, 1819, II, p.469). Tra le due torri la distanza, accertata da Guglielmotti, è di 2.400 metri, cui corrisponde un avanzamento di 16 metri l'anno, per tutto il XVI secolo.

³² Guglielmotti sostiene che Luigi Canina, come Luigi Rasi, ignorano il tempo e la causa del cambiamento del letto del fiume. (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 306). Infatti, Canina, in una sua pubblicazione che include cinque tavole, disegna l'antico letto e lo chiama Fiumemorto ma nel testo non precisa né il modo né l'epoca, per quest'ultima suppone la metà del secolo precedente (CANINA, 1830). Anche lo stesso Rasi, pur intuendo il periodo e i documenti dove ricercare le motivazioni di quel toponimo, non sa indicare cause e date precise (RASI, 1826).

Infine, per completare i suoi calcoli, considera le rovine di Ostia: i resti più antichi della città li individua presso la Rocca di San Gallo, mentre gli edifici di epoca successiva, come indicano le iscrizioni, le date, i nomi, si protendono via via verso il mare poiché già in epoca romana

«la naturale legge degli interrimenti alla foce dei grandi e torbidi corsi d'acqua, allontanava ogni anno più e più il mare e costringeva gli Ostiensi a corrergli dietro con le fabbriche nuove [...] allungando la loro città, se volevano tenersi vicini, e continuarsi sull'elemento della loro origine» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, 467).

I resti archeologici sono rinvenibili sino alla Torre Bovacciana oltre la quale qualsiasi scavo metterebbe in luce solo sabbia. Quindi, misura la distanza tra l'antico sito di Ostia fondato da Anco Marzio e la torre, che è di 2.165 metri. L'accrescimento calcolato è più lento, un metro e cinque centimetri l'anno. Il fiume in quel periodo godeva dei benefici derivati dalle opere idrauliche e di pulizia realizzate dagli antichi romani, per cui l'acqua che scorreva più velocemente possedeva la forza per allontanare i detriti dalla costa.

Guglielmotti prosegue l'esplorazione delle foci volgendo a Capo Duerami nel braccio destro del fiume. All'epoca si era persa la cognizione storica della natura delle due foci e gli studiosi indagavano per comprendere le caratteristiche naturali e artificiali del delta fluviale. Guglielmotti attraverso l'analisi dei documenti e delle carte antiche afferma, confutando in nota le altre ipotesi, che il canale era stato scavato da Traiano, unendo i due fossati più piccoli tracciati da Claudio, per collegare il nuovo porto direttamente al letto naturale del Tevere «Il tronco minore [...] procede ritto, stretto e profondo, essendo canale artefatto di Cesare Traiano, al fine di mettere in comunicazione breve e diretta il porto e la capitale per la via del fiume» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 471).

Rimosso ogni dubbio sulla natura dei due rami tiberini, individua cinque punti di data certa lungo il canale di Fiumicino: la sponda murata del porto di Claudio ancora visibile presso la chiesa di Sant'Ippolito, il Faraglione, la Torre Nicolina del 1450 (edificata da Niccolò V sulla «riva del fiume, del mare, dell'isola»), la Torre Alessandrina del 1662 e infine la Torre Clementina del 1773. Tutte costruzioni edificate, secondo i documenti e per le funzioni loro attribuite, in prossimità del mare. Ne accerta le rispettive distanze per mostrare l'entità dell'accrescimento della spiaggia e così sintetizza:

«Anno 42. Sponda di Claudio murata al mare, zero			
1350	Dalla sponda al Faraglione: interrimento	m	1300
1450	dal Faraglione alla Niccolina		150

1662	dalla Niccolina alla Alessandrina	950
1773	Dalla Alessandrina alla Clementina	450
1870	Dalla Clementina al Mare	280
Totale		m 3130»

(GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 475).

L'avanzata della spiaggia è massima nel XVI secolo mentre negli altri periodi, quando il corso del fiume era regolarmente ripulito e ne venivano mantenute alte le sponde e sgombrata la foce, il fenomeno era più contenuto.

Guglielmotti quindi conferma il suo verdetto contrario agli scali tiberini:

«I fatti, le ragioni, gli esempi, e le autorità ci costringono a ripetere la sentenza dolorosa di Strabone e Vitruvio: le spiagge tiberine non sono acconce a grande e durevole porto per gli interrimenti del fiume. Né alcuno si riprometta mai di vincere per arte» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, V, p. 469).

Egli esprime la propria opinione in quanto ritiene che lo storico ha il compito educativo di proporre una «conoscenza ragionata della storia [...] per chiarirne il passato e spingere al futuro» (GUGLIELMOTTI, 1886-1893, II, 251, 280).

La sua interpretazione dell'analisi storica, per i tempi in cui scrive, è infatti innovativa e la si ritroverà nelle pagine degli *Annales* della scuola francese. Egli non si limita alla tradizionale esposizione degli avvenimenti cardine del passato ma nelle sue opere possiamo cogliere un forte richiamo all'analisi di tutto ciò che concorre alla quotidianità della vita sul mare. Per questo vi è una precisa attenzione ai particolari tecnici e geografici che vengono inseriti sullo sfondo dei grandi avvenimenti storici. La storia cessa di esser astratta poiché si proietta in uno spazio concreto che viene descritto nei suoi paesaggi e indagato nelle sue trasformazioni: la geografia è parte essenziale della narrazione storica.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI³³

- A. GUGLIELMOTTI, *Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Turchino o sieno brevi notizie degli atti dei martiri e delle persecuzioni, che si sono levate in quel reame contro alla Chiesa di Dio e contro ai missionari dell'ordine di S. Domenico*, Roma, Tip. Salviucci, 1844.
- ID., *Civitavecchia e il suo ingrandimento quando nell'ottobre 1857 la Santità di nostro Signore Papa Pio IX la visitava*, in «Giornale delle strade ferrate», II (1858), n. 22-23.
- ID., *Catalogo dei bibliotecari, cattedratici, e teologi del Collegio Casanatense nel Convento della Minerva dell'Ordine de' Predicatori in Roma*, Roma, Tip. Belle Arti, 1860.
- ID., *I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515*, Roma, Tip. Belle arti, 1860.
- ID., *Della Rocca d'Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, Roma, [s.n.], 1862.
- ID., *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, Le Monnier, 1862.
- ID., *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499*, Firenze, Le Monnier, 1871.
- ID., *Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del principe Torlonia*, Roma, Cotta e C., 1874.
- ID., *La guerra dei pirati e la Marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Le Monnier, 1876.
- ID., *Elogio del Cardinale Angelo Mai letto all'Accademia della Crusca dal P. M. Alberto Guglielmotti nell'adunanza pubblica tenuta il 3 settembre 1876*, Roma, Tip. F.lli Monaldi, 1877.
- ID., *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*, Roma, Tip. dei F.lli Monaldi, 1880.
- ID., *La squadra permanente della marina romana: storia dal 1537 al 1644*, Roma, C. Voghera, 1882.
- ID., *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morea. Storia dal 1644 al 1699*, Roma, C. Voghera, 1883.
- ID., *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. Storia dal 1700 al 1807*, Roma, C. Voghera, 1884.

³³ Come accennato all'inizio del testo, le carte di padre Alberto Guglielmotti sono conservate presso l'Archivio Storico dell'Ordine dei Predicatori (AGOP) serie XIV, nn. 193-195, comprendono i diari dei suoi viaggi e i manoscritti delle sue opere inedite.

- ID., *Vocabolario marino e militare*, Roma, C. Voghera, 1889.
 ID., *Le regate all'Isola Bisentina nell'anno 1462*, Milano, Tip. pontificia di S. Giuseppe, 1890.
 ID., *Storia della Marina pontificia*, Vol. I-X, Roma, Tip. Vaticana, 1886-1893.
 ID., *Atlante delle cento tavole descritte nei dieci libri delle fortificazioni*, Roma, Tip. Vaticana, 1893.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. ALFANI, *Elogio del P. Alberto Guglielmotti letto nella solenne tornata dell'Accademia della crusca il IX dic. MDCCCXCIV da Augusto Alfani*, Firenze, Cellini, 1895.
 R. ALMAGIÀ, *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960.
 ID., *Lazio*, Torino, UTET, 1966.
 E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma, U. Sofia-Moretti, 1932.
 ID., *Roma turrita*, Roma, Palombi Ed., 1943.
 V. ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848*, Roma, Ferretti, 1853.
 G. ARENA, A. RIGGIO, P. VISOCCHI (a cura di), «Atti del Primo Seminario di geografia storica *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio* (Cassino, 27-28-29 ottobre 1994), Perugia, Rux, 2000.
 P. ATTENA (a cura di), *Nettuno. Il territorio dalla preistoria al medioevo*, Groningem, Groningem Institute of Archeology, 2009.
Atti della commissione istituita con decreto del Ministero Lav. Publ. 1 gennaio 1871 per studiare e proporre i mezzi per rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma, Roma, Tip. Sininberghi, 1872.
 F. BALLERINI, *Alberto Guglielmotti. Ricordi, lettere, aneddoti ed aforismi*, Roma, Tip. Cooperativa Romana, 1894.
 P. BERSANI, *Evoluzione storica della linea di costa in prossimità della foce del Tevere*, Roma, Acc. Naz. dei Lincei, 2004.
 M. BIANCHINI, *Anzio e Nettuno. Ricerche di geografia urbana*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», LXXXVIII (1955), n. 1, pp. 40-84.
 E. BOLOGNINI, *Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine. Rimedi e mezzi per disseccarle a pubblico e privato vantaggio*, Roma, Eredi Barbiellini, 1759.
 M.G. BRANCHETTI, D. SINISI (a cura di), *Lazio pontificio tra terra e mare. Storia e immagini dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma (sec. XVI-XIX)*, Roma, Gangemi Ed., 2005.

- C. CALCATERRA, *Un classico del Mare*, Rep. di S. Marino, Angeli e C., 1915.
- C. CALISSE, *Commemorazione del p. Alberto Guglielmotti letta nel Teatro Trajano di Civitavecchia il 28 aprile 1895*, Civitavecchia, V. Strambi, 1895.
- R. CANEVARI, *Memorie originali: esame della memoria dell'ing. Raffaele Canevari sulla bonifica delle paludi presso la foce del Tevere, relazione letta al Collegio degli ingegneri in Milano*, S.I., s.n., 1875.
- ID., *Delle opere intese a promuovere lo sviluppo economico della capitale e del territorio circostante. Su un canale di navigazione fra Roma ed il mare*, Roma, Tip. Sinimberghi, 1889.
- L. CANINA, *Indicazione delle rovine di Ostia e di Porto e della supposizione dell'intero loro stato*, Roma, Tip. di Mercuri e Robaglia, 1830.
- M. CARCANI, *Il Tevere e le sue inondazioni dall'origine di Roma fino ai giorni nostri: descrizione geografica e storica*, Roma, Tip. Romana, 1875.
- E. CELANI, *Il p. Alberto Guglielmotti. L'undecimo biografo dei Cancellieri*, Roma, Tip. dell'unione Coop. Ed., 1893.
- F. CERASOLI, *Stato ed armamento delle torri delle spiagge romane ed adriatiche (anni 1625-1631)*, Roma, Forzani, 1891.
- A. CIALDI, *Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino*, Roma, Tip. Belle Arti, 1845.
- ID., *Quale debba essere il porto di Roma e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio*, Roma, Tip. Belle arti, 1846.
- ID., *Sul Tevere, sulla linea di conveniente per la unione dei due mari e sulla Marina mercantile dello Stato Pontificio*, Roma, Tip. G.A. Bertinelli, 1847.
- ID., *Osservazioni idraulico-nautiche sui porti neroniano e innocenziano in Anzio*, Roma, Tip. Belle Arti 1848.
- ID., *Sul moto ondoso del mare e su le correnti di esso specialmente su quelle littorali*, Roma, Tip. Belle Arti, 1866.
- G.B. CINGOLANI, *Topografia geometrica dell'agro romano, in sei tavole*, Roma, Stamperia Domenico de Rossi, 1704.
- M.R. COPPOLA, *Le torri costiere del territorio pontino: la costa da San Felice Circeo a Terracina*, Roma, F.lli Palombi, 1994.
- F. CORAZZINI, *Inquisizione sul Vocabolario marino e militare del p. maestro Alberto Guglielmotti dell'ordine dei predicatori teologo*, Catania, Tip. F. Martinez, 1892.
- F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Roma, E. Loescher, 1906.

- J. COSTE, *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, s.l., s.n., 1976.
- B. CRESCENTIO, *Portolano della maggior parte dei luoghi da stanziare navi e galee in tutto il Mediterraneo*, Roma, Tip. Bonfadino, 1598 e 1602.
- G. CURCIO, P. ZAMPA (a cura di), *1789: un piano per la ristrutturazione delle torri costiere del Lazio*, Roma, AGM, 1990.
- G. DAI PRA, *Le linee di costa tirreniane del litorale laziale dal fiume Tevere a Tarquinia*, Roma, CNEM, 1979.
- G. DE CUPIS, *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro romano*, Roma, Tip. naz. G. Bertero e C., 1903.
- ID., *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma: giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Roma, G. Bertero, 1911.
- ID., *Supplemento al Saggio bibliografico degli scritti sull'agro romano e Collezione delle decisioni della Sacra Rota concernenti le tenute ed i comuni della provincia di Roma*, Caserta, Tip. Libr. moderna, 1926.
- D. DEMARCO, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848. Saggio di storia economico-sociale*, Napoli, Ed. Scient. Italiane, 1992.
- C. DE PAOLIS, *Alberto Guglielmotti, frate marinaio fra Roma e Civitavecchia*, in «Lunario Romano», XI (1982), pp. 363-382.
- G.M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma, De Luca, 1971.
- ID., *Torri medioevali della campagna romana: alla riscoperta di castelli e fortificazioni in un paesaggio ricco di millenari valori culturali*, Roma, Newton Compton, 1981.
- ID., *Le torri costiere del Lazio. Un itinerario lungo le opere di fortificazione della costa laziale. Le battaglie, le leggende, i personaggi, gli eroismi di una vicenda plurisecolare rivissuta attraverso la testimonianza di questi giganti silenziosi*, Roma, Newton Compton, 1984.
- G. DE VECCHIS, *Per una geografia del Lazio*, Roma, Kappa, 2007.
- S. DI RORAI, *La campagna romana: storia e progetti*, Roma, Tip. Via e Nicola, 1879.
- N. DU BELLIN, *Atlas maritime*, Paris, 1764.
- ID., *Atlas hydrographique*, Paris, 1774.
- F. ESCHINARDI, *Esposizione della carta topografica cingolana dell'Agro romano*, Roma, per Domenico Ant. Ercole, 1696.
- ID., *Descrizione di Roma e dell'Agro romano. Fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani dal padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù*, Roma, per Generoso Salomoni, 1750.
- C. FEA, *Alcune osservazioni sugli antichi porti d'Ostia, e ora di Fiumicino*, Roma, Lino Contedini, 1824.

- ID., *La Fossa Trajana confermata al Sig. Cav. Lodovico Linotte dall'avvocato d. Carlo Fea*, Roma, Lino Contedini, 1824.
- ID., *Ristabilimento: 1. della città d'Anzio e suo porto neroniano. 2. della città d'Ostia coll'intero suo Tevere. 3. modo facile di seccare le paludi pontine*, Roma, stamperia della R. Cam. A., 1835.
- E. FERRANTE, *Il magistero navale di padre Alberto Guglielmotti*, in «Riv. Marittima», CXV (1982), n. 1, pp. 63-74.
- A.P. FRUTAZ (a cura di), *Le carte del Lazio*, Roma, Arti grafiche Luigi Salomone, 1972.
- L. GAMBI, *Le foci del Tevere e la costa adiacente in base a recenti fotoplanimetrie*, Roma, Soc. Ital. per i progr. delle scienze, 1951.
- F. GUGLIELMI, *Padre Alberto Guglielmotti*, in «L'Urbe», LI (1989), n. 3-4, pp. 51-60.
- ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA REGIA MARINA, *Foci del Tevere e litorale adiacente: piano dimostrativo delle variazioni di costa avvenuta nelle diverse epoche*, Genova, Ist. Idrografico, 1913.
- ID., *Foci del Tevere: Fiumicino e Fiumara Grande*, Genova, Ist. Idrografico, 1924.
- F. LASINIO, *Rapporto dell'anno accademico 1892-93 e commemorazioni degli accademici corrispondenti: Giovanni Kingston James e Alberto Guglielmotti*, Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1893.
- E. LAZZARESCHI, *Un frate marinaio Alberto Guglielmotti 1812-1912*, s.l., s.n., 1912.
- S. LE PERA, *La foce del Tevere: dove l'acqua del Tevere s'insala*, Roma, a cura dell'A., 1998.
- MARCELLINO DA CIVEZZA, *Il reverendissimo padre Maestro Alberto Guglielmotti de' predicatori*, Firenze, E. Ariani, 1893.
- C. MARCHISIO, *Un Grande domenicano di S. Maria sopra Minerva*, in «L'Urbe», XXIII (1960), n. 5, pp. 33-37.
- T. MARIOTTI, *A proposito del Vocabolario marino e militare di Alberto Guglielmotti*, in «Rivista militare italiana», XXXIV (1889), n. 5, pp. 319-329.
- ID., *Padre Alberto Guglielmotti*, in «Rivista militare italiana», XXXVIII (1893), n. 3, pp. 319-329.
- G. MARTINA, *Pio IX (1846-1878)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974.
- ID., *Pio IX. Chiesa e mondo moderno*, Roma, Edizioni Studium, 1976.
- E. MARTINORI, *Lazio turrato: repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma*, Roma, Tipografia Manunzio, 1933.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Carta topografica dell'agro romano e terreni limitrofi*, Roma, 1880.

- G. MORO, *Della sistemazione del Tevere dal tempio di Vesta al mare del bonificazione dei terreni del delta tiberino e della costruzione di un porto marittimo presso le mura di Roma*, Roma, G. Via, 1876.
- ID., *Le foci del Tevere: memoria*, Roma, Salviucci, 1879.
- G. MOROZZO, *Analisi della carta corografica del patrimonio di San Pietro corredata di alcune memorie storiche ed economiche di Mons. Giuseppe Morozzo*, Roma, Stamperia Giunchiana, 1791.
- A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, Roma, Tip. Belle Arti, 1837.
- ID., *Viaggio antiquario nei contorni di Roma*, Roma, Vincenzo Poggioli stampatore camerale, 1819.
- F. OBERTHOLTZER, *Le foci del Tevere*, Roma, Tip. G.B. Paravia, 1875.
- A. PALMIERI, *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, Roma, Tip. Forense, 1857.
- M.L. PAOLUZI, *Civitavecchia tra porto e ferrovia. Le riflessioni geografiche di Padre Alberto Guglielmotti*, in «Atti del LIV Convegno Nazionale dell'Associazione Nazionale Insegnati di Geografia *Paesaggi costieri e vocazioni marittime. Scale geografiche a confronto* (Civitavecchia, 17-22 nov. 2012)», a cura di R. MORRI, Roma, Carocci, 2012, pp. 309-321.
- L. PRIMANTI, *Sul riportare il fiume Tevere a canale navigabile dalla foce di Fiumicino a Roma facilitando ivi l'imbocco a navigli di piccolo cabotaggio e sul ridurre a colonizzazione l'agro romano*, Roma, Tip. Lombarda, 1875.
- G. PULLÉ, *La pastorizia nella Campagna romana*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1915.
- B. PUOTI, *Grammatica Italiana*, s.l., s.n., 1848.
- G.B. RASI, *Sul porto romano di Ostia e di Fiumicino osservazioni istoriche di Giovanni Battista Rasi*, Roma, Lino Contedini, 1826.
- ID., *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, Roma, Tip. Perego-Salvioni, 1827.
- ID., *Sui due rami tiberini di Fiumicino e di Ostia*, Roma, Tip. Perego-Salvioni, 1830.
- F. SALVATI, *P. M. Alberto Guglielmotti*, Roma, Tip. Forzani, 1893.
- M. SANCHEZ, *Felipe II y la lega de 1571 contra el Turco*, Madrid, 1868.
- E. SERENI, *Storia del paesaggio Italiano*, Roma, Ed. Laterza, 2007.
- C. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Roma, Multigrafica, 1970.
- D. TAMBLE, *La difesa della spiaggia romana da Niccolò V a Pio VI*, Roma, s.n., 2005.

- I. TAURISANO, *Il P. Alberto Guglielmotti (nel centenario dalla nascita)*, Firenze, Tip. domenicana, 1912.
- ID., (a cura di), *Antologia del mar. Dalle opere del P. Guglielmotti*, Firenze, Libreria Editrice fiorentina, 1913.
- ID., *Padre Alberto Guglielmotti, bibliotecario e teologo casanatense*, in «Almanacco dei bibliotecari italiani», 1957, pp. 178-186.
- ID., *Alberto Guglielmotti: la vita, le opere, le pagine più belle*, Roma, Flli Palombi ed., 1960.
- G. TOMASSETTI, *I centri abitati nella campagna romana nel medioevo*, s.l., s.n., 1883.
- ID., *Nuove ricerche sulla spiaggia latina*, Roma, Tip. Vaticana, 1897.
- ID., *Le torri della spiaggia romana nell'anno 1567*, s.l., s.n., 1908.
- ID., *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Roma, Loescher & C., 1910.
- ID., *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, a cura di L. CHIUMENTI, F. BILANCIA, Roma, Banco di Roma, 1975.
- M. TOSI, *La vita e le opere del P. Alberto Guglielmotti*, in «Nuova Antologia», XLVIII (1913), n. 1000, pp. 604-627.
- O. TOTI, *Riflessioni su Padre Alberto Guglielmotti*, in AA.VV., *Felice Guglielmi ed altri protagonisti dell'800 civitavecchiese*, Civitavecchia, La Litografica, 2003, pp. 119-139.
- A.V. VECCHI, *Le opere storiche-marinaresche del padre Alberto Guglielmotti*, in «Rassegna nazionale», II (1880), n. 3, pp. 373-384.
- ID., *Il padre maestro Alberto Guglielmotti (in memoriam)*, in «Rassegna nazionale», XV (1893), n. 74, pp. 564-577.
- A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Ed. universitarie, 1942.
- E. ZAMA, *L'Agro romano*, Roma, Tip. della Pace, 1879.
- M. ZOIA, *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio, colla indicazione della rispettiva legazione o delegazione in che sono compresi, del distretto, governo e comune da cui dipendono, delle diocesi alle quali sono soggetti, e coll'epilogo in fine dei distretti e governi di ciascuna legazione o delegazione desunto dall'ultimo riparto territoriale ripromesso coll'editto del 5 luglio 1831*, Roma, Tip. Camerale, 1836.